

# IL DONO DELL'ORSO

## ABITANTI E PLANTIGRADI NELL'ALTA VAL DI SANGRO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

LUIGI PICCIONI

*in "Abruzzo Contemporaneo" Rivista semestrale di storia e scienze sociali,  
Istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, 2/1996.*

### Un problema

Per chi come me attorno 1973, poco più che un bimbetto, aveva illustrato al senatore del proprio collegio le misure proposte dal World Wildlife Fund per proteggere definitivamente il lupo su tutto il territorio italiano lo scorrere, in quella estate del 1992, il carteggio tra Erminio Sipari, primo presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo, e alcune fabbriche di fucili da caccia per l'acquisto di armi destinate all'abbattimento dei 'nocivi' lasciava addosso una sensazione di lieve ma insopprimibile disagio.

Lo che avevo avuto proprio durante le mie prime visite negli uffici dell'Ente Parco, sempre nel 1973, la dimostrazione più brillante di come andasse gestita un'area in armonia con i concetti di equilibrio naturale e di ecosistema mi ritrovavo ora di fronte, e in modo del tutto inatteso, ad una sorta di peccato originale del Parco: una politica di gestione della fauna dei primi anni '20 fondata sulla distinzione tra nocivi e non nocivi e, più in generale, su una artificiosa gerarchia tra specie animali che tutta la mia formazione mi spingeva a rifiutare con sgomento.

Una profonda cesura culturale si era dunque verificata in qualche punto tra gli anni '20 di Sipari e i miei anni '70.

Questo era certamente un problema storiografico intrigante, ma lo era molto di più il cercare di comprendere le coordinate della cultura faunistica di Sipari e dei suoi collaboratori. Davvero: il mondo di Erminio Sipari e dei primi direttori del Parco, Nicola Tarolla su tutti, era qualche cosa di molto diverso dal mondo che condividevo con la mia generazione, segnato dalla lettura di Rachel Carson, di Eugene Odum, di Dennis e Donella Meadows. Se quest'ultimo era basato su una idea di scienza intrisa di considerazioni umanistiche ma sempre molto rigorosa, l'altro incorporava molte più cose, immagini, preoccupazioni, e soprattutto una memoria storica molto più lunga e più radicata nella Valle.

Il mio orso e quello di Nicola Tarolla non erano dunque la stessa cosa, e tantomeno il lupo. Così ho cominciato ad andare indietro ...

### Appennino, montagna di orsi

L'orso che vive in Appennino è una bestia delicata. Fa pochi cuccioli e nemmeno tutti gli anni, non sta in branco, si sposta poco ma soprattutto è geloso del territorio nel quale vive e non ama la presenza dell'uomo. E' per questo che, pur non essendo mai stato oggetto di persecuzione deliberata e sistematica, nel corso dei secoli esso ha reagito all'invadenza degli umani ritraendosi piano piano nei boschi più fitti e selvatici, nelle parti più impervie dell'Italia peninsulare. Questo ritrarsi lento e inesorabile ha progressivamente ridotto l'area della sua presenza.

Ancora all'inizio del '700 se ne possono incontrare degli esemplari dal Casentino <sup>1</sup> al Cilento <sup>2</sup> ma già con il secolo seguente il plantigrado si è ormai definitivamente arroccato attorno al nucleo più impervio dell'Appennino, quel grumo di catene montuose divise solo da esili corridoi vallivi che va dal Matese ai Monti della Laga. Nonostante la scomparsa di forme di presenza dell'uomo tollerabili se non addirittura favorevoli come la pastorizia o la coltivazione dei campi e il recente imporsi di altre forme di presenza invece disturbanti come l'automobile, la ferrovia, le autostrade, gli impianti di risalita, questo bastione è comunque rimasto sempre il rifugio sicuro dell'orso.

Quando sul finire del Settecento Lorenzo Giustiniani raccoglie questionari da tutto il Regno di Napoli per compilare il suo Dizionario <sup>3</sup> i suoi corrispondenti gli segnalano la presenza di plantigradi all'interno di una sorta di mezzaluna le cui punte sono Accumoli, all'estremo limite settentrionale del Regno, e l'area orientale della Maiella, tra Pennapiedimonte e Palombaro. Tra questi due estremi orsi se ne cacciano un po' ovunque, da Cagnano a Cittaducale, da Carsoli a Luco, da Ovindoli a Bisegna, giù giù fino a Colledimacine, ma con due aree di particolare concentrazione: le montagne che sovrastano l'Alta Valle del Liri da Tagliacozzo a Capistrello e le montagne che cingono sponde meridionali del Fucino. Mancano segnalazioni in quella che sappiamo essere attualmente l'area di maggior concentrazione dell'orso, tra l'Alta Val di Sangro e gli Altipiani Maggiori, ma le voci del Dizionario riguardanti quei paesi sono quasi sempre scarnissime e tantomeno si curano delle loro cacce.

Giustiniani non manca neanche di ricordare due luoghi in passato rinomati per le cacce all'orso: la montagna di Pallano, sopra Tornareccio, nella Maiella orientale, e soprattutto Castel di Sangro, della quale si aveva "memoria di essere stata frequentata [...] dai nostri sovrani Aragonesi per cagione delle cacce degli orsi, e specialmente da Alfonso duca di Calabria" <sup>4</sup>.

Pochi anni dopo l'Intendente Colonna de Leca, curatore della statistica murattiana per la provincia dell'Aquila, stende un elenco meno dettagliato ma più preciso sui numeri: "Orsi ve ne sono in Lucoli, in Roccaraso e paesi vicini, in Micigliano, e in qualche altro luogo. Ma la maggior quantità è verso Pescasseroli e Opi ed alle alture dell'appenninica catena di Valle Roveto" <sup>5</sup>.

Basandosi su informazioni attinte direttamente da fonti locali tanto Giustiniani quanto Colonna de Leca descrivono entrambi, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, una lingua di montagne in cui l'orso ancora è sicuramente ben presente. Le loro statistiche ci mostrano come la caccia al plantigrado, fino a pochi decenni prima praticata in un raggio molto più ampio, si riduca ad un areale in via di contrazione, nel quale le catene del Gran Sasso e della Maiella cominciano ormai ad essere incluse a stento <sup>6</sup>.

Quel che a due secoli di distanza noi iniziamo a scoprire con enorme sorpresa è che, al contrario di quanto si riteneva fino a poco tempo fa, la bestia non si è mai estinta <sup>7</sup> in quasi nessuna delle aree indicate nel Dizionario e nella Statistica <sup>8</sup>. Animale riservato, ha continuato a vivere senza farsi troppo notare non solo nell'Alta Val di Sangro, che dall'inizio del nostro secolo si è pensato fosse rimasto il suo ultimo rifugio <sup>9</sup>, ma anche attorno al Gran Sasso, nel Velino-Sirente, sulla Maiella, nell'Alto Molise, negli Ernici Simbruini e attorno al Monte Genzana. Dall'inizio del '900 ben 337 sono state le segnalazioni della presenza dell'orso in tutte queste zone esterne all'Alta Val di Sangro, con una concentrazione massima sulla Maiella, sugli Ernici-Simbruini e sul Velino-Sirente. L'unica zona in cui il plantigrado ai tempi di Giustiniani era felicemente installato e dalla quale pare essere invece quasi del tutto scomparso è l'Abruzzo Reatino, nelle montagne tra Accumoli e Cittaducale. E' vero d'altra parte che negli ultimi centocinquanta anni la bestia è rimasta abbondante, visibile e segnalata di frequente solo nell'Alta Val di Sangro mentre per le montagne intorno

si sapeva che ce n'era qualche esemplare ma lo si riteneva isolato e soprattutto fuoriuscito dalla sua zona prediletta <sup>10</sup>.

## **Appennino, uomo e natura**

Ma cosa sono queste montagne prima delle automobili, delle piste da sci, degli alberghi, delle motoseghe? Qual'è il rapporto tra gli uomini e gli animali selvatici? Abituati ad un mondo affollato e fastidioso di gitanti motorizzati, di sparacchiatori della domenica e di selvaggina per metà artificiale e per metà in via di estinzione se non già estinta è per noi difficile immergerci nell'universo settecentesco e ottocentesco dell'alta montagna appenninica. Diverso è il bosco, diversi gli animali e il modo di considerarli, diversi soprattutto sono gli uomini, le loro occupazioni, il loro immaginario.

Per quanto riguarda gli abitanti delle città, anzitutto, il bosco delle montagne più elevate è fino all'Ottocento un luogo quasi solo ideale. Poche sono in generale le persone che si spostano e quelle poche lo fanno quasi solo per lavoro; a ciò si aggiungono le enormi difficoltà legate alle condizioni delle strade. La stessa fondamentale 'Via degli Abruzzi' che congiunge Napoli e Firenze passando per Sulmona e L'Aquila viene considerata faticosa e infida. Le condizioni spesso cattive del fondo stradale, le insidie del ghiaccio e della neve sul Piano delle Cinquemiglia, la tradizionale presenza di briganti soprattutto nel tratto reatino, la scomodità di salite e discese, la paura delle fiere fanno di questa pur gloriosa e importantissima strada una costante incognita ed essa è presto abbandonata dai grandi traffici nord-sud via via che, dopo la parentesi medievale, vengono ripristinate le arterie di grande comunicazione che percorrono le pianure. Per il resto i percorsi che attraversano la porzione montana di Abruzzo e Molise sono costituiti o dai grandi tratturi, del tutto inadatti per il traffico di carri e carrozze, oppure dalle mulattiere e dalle piccole carrarecce certamente affollate ma scomode e in condizioni precarie per buona parte dell'anno <sup>11</sup>. Così nella parte più alta dell'Appennino la questione delle comunicazioni terrestri è da sempre una vera e propria croce che dall'inizio dell'800 fino ai recenti anni '70 fa versare fiumi d'inchiostro e costituisce un luogo di sfida politico-economica nel quale si cimentano generazioni di politici. Quando si volge il pensiero ai provvedimenti borbonici o murattiani per la viabilità principale <sup>12</sup> o alla questione ferroviaria <sup>13</sup>, alla ossessione di tre generazioni di Sipari per rendere più facilmente accessibile Pescasseroli <sup>14</sup> oppure ancora alle valanghe di retorica autostradale dell'epoca Natali-Gaspari tutte centrate sulla "rottura del secolare isolamento" si presentano spontaneamente alla mente tecnici chinati sui loro tavoli da disegno, faldoni di progetti depositati in polverosi scaffali chietini o aquilani, paludate riunioni di gabinetto, festose inaugurazioni con "vivo concorso di popolo". Meno immediato è invece il riandare alle immagini della realtà preesistente, ai muli che si inerpicano per viottoli sconnessi, ai viaggi rimandati di fronte a strade di grande comunicazione trasformate in piste di fango o in lastre di ghiaccio, alle carrozze costrette a interrompere il loro viaggio all'imbocco delle piccole strade che portano ai paesi più alti. Una bella immagine che rende bene il senso di questa condizione è quella della Valle Roveto emergente dall'Atlante geografico del Regno di Napoli 15 di Giovanni Rizzi Zannoni, realizzato tra la fine del '700 e l'inizio del secolo successivo. Alle soglie del 2000 la Valle Roveto ci appare come un insieme di paesi distesi lungo il fondovalle e sovrastati da imponenti bastionate montuose. Alle spalle di queste località stanno minuscoli borghi aggrappati sulla costa della montagna che hanno tutta l'apparenza di disperati tentativi di utilizzare tutto ciò che è utilizzabile del territorio montano, veri purgatori rispetto alla linea del fiume attorno alla quale si inseguono i paesi più grandi, la ferrovia, la strada e la superstrada. La carta di Rizzi Zannoni, con nostra sorpresa, rovescia impietosamente questa

nostra percezione. In essa il fondovalle appare vuoto non solo di case ma anche di strade, gli attuali avamposti di alta quota sospesi tra olivi e faggi sono i centri principali della valle e due piste parallele li mettono in comunicazione correndo a mezza costa: i terremoti fisici e quelli, più importanti ancora, culturali ed economici hanno ribaltato in meno di cento anni questa millenaria conformazione della valle.

La faticosità di questo reticolo di strade, sentieri e mulattiere non ha mai impedito un intenso formicolare di scambi anche di medio e ampio raggio; è stata piuttosto la progressiva evoluzione delle comunicazioni costiere e di pianura a rendere sempre più marginalizzanti le tecnologie stradali di quassù. Raggiungere le località di alta quota è divenuta una impresa via via più scomoda: se nel '300 per Giovanni Boccaccio era naturale passare attraverso i passi dell'Abruzzo montano per raggiungere Napoli<sup>16</sup>, i viaggiatori del '700 e dell'800 che si mettono sulla strada del Grand Tour devono essere motivati da uno straordinario snobismo o da un carattere particolarmente avventuroso per aggiungere al loro tragitto una puntata lungo la Tiburtina Valeria o sulla 'Via degli Abruzzi'<sup>17</sup>. Ancora all'inizio del nostro secolo per un cittadino avviarsi per lavoro verso le montagne è ancora considerata una faticata da evitare ad ogni costo: la corrispondenza tra il comandante del reale distretto di caccia di Capodimonte, Giuseppe Santo, e il capo dell'ufficio romano del Gran Cacciatore di Real Casa, Eugenio Scalco<sup>18</sup>, riguardo alle ricognizioni da fare nell'Alta Val di Sangro per controllare le cacce reali sono grondanti da ambo le parti di insofferenza verso la lontana e scomoda riserva e di un appena velato desiderio di scansare il gravoso impegno. In queste condizioni il bosco, la prateria d'altitudine e le gioaie rocciose sono per gli abitanti delle città delle realtà remote e sconosciute, persino inquietanti. Il rapporto tra i 'montagnoli' e il loro ambiente naturale è al contrario molto più familiare e si struttura soprattutto attorno al lavoro. Le tecnologie, i tempi e gli incerti delle stente coltivazioni, in gran parte cerealicole; il delicato e complicato sfruttamento dei pascoli da parte dei pastori; la conoscenza delle strade, dei sentieri e delle piazze di mercato e di fiera coi loro prodotti specifici da parte dei mercanti e dei vaticali; la scelta dei tempi, dei percorsi e delle destinazioni per andare a lavorare come artigiani, muratori o braccianti nelle pianure costiere; la necessaria razionalità nella pratica del taglio del bosco e la non meno decisiva attività di raccolta della legna e dei frutti del bosco: queste sono le dimensioni della vita quotidiana che da Accumoli a Boiano contribuiscono a costruire l'immagine sociale degli scenari naturali che ospitano i lupi, gli orsi, i 'caprj', i cinghiali<sup>19</sup>. A metà Ottocento un valligiano reso comunque già atipico dagli studi universitari napoletani, Francesco Saverio Sipari, descrive insieme questa immagine e il sentimento che spesso l'accompagna:

*Respirammo con l'alito della vita il vento della montagna, e le nostre selve e gli aspri fianchi de' burroni esercitati dalle nevi e dal perenne turbine ne parvero più belli assai delle plaghe meridiane, sorriso dal sole, sul margine de' laghi, ove la vite s'ingemma sotto il fiorito mandorlo. Questo abbarbicamento al luogo natale è più saldo e tenace nel montanino che nell'uomo di pianura: più negli abitatori di rocce desolate dal vento e dai ghiacci, che in quelli di pingui e feraci valli: più nel pastore che nel colono<sup>20</sup>.*

Ma nonostante questo nesso più quotidiano, più intimo e anche più venato di sentimento dei montagnoli rispetto ai cittadini, il mondo del bosco, della prateria d'altitudine e delle rupi contiene pur sempre molti lati oscuri, inquietanti, dei veri e propri buchi neri. Buchi neri nello spazio, al punto che ancora nel 1917 Pietro Romualdo Pirotta può scrivere:

*è il bosco, è la foresta che più colpisce e attrae, che riempie l'animo di dolce meraviglia. E'*

*una selva primitiva, una foresta, si può dire, ancora vergine, quasi dovunque densa e fitta, per non pochi tratti inestricabile, di uno splendore superbo, di una magnificenza insuperabile*<sup>21</sup>.

Ma anche buchi neri nel tempo, come nel caso dell'inverno raccontato da Tito Vespasiani, figlio del medico di Rocca di Mezzo:

*La maggior parte delle disgrazie di viandanti smarriti o peggio, cui sopra cennammo, devesi al passo fatale, al Colle della Giostra (Coll'Austro, 1460 m.) e al Campo o Prato Guerra (1390) poco distanti dalle abitazioni. Sarebbe lunga e dolorosa la storia di tante vittime sepolte dalla tormenta (spulverizzi), dalle bufere di neve o sepolti fra le deghe di essa (beferine): dolorosi e terribili gli episodi! [Solo dopo l'apertura della strada Marsico-Vestina, nel 1870] non si ebbero più a deplorare delle disgrazie di gente smarrita, assiderata, sorpresa dalle nevi. Non ci dilungheremo a dire la tristezza di quei tempi: cenneremo solo che non si sentirono più i flebili rintocchi della campana all'armi, al soccorso, per indirizzare i viandanti: che non si ricorse più ad amputazioni di estremità gelate di quei poveri diavoli, giurati, testimoni, pescivendoli, vetturali, vinattieri, oliandoli, cardatori, ingrassatori di maiali ed altri che trafficavano per questa regione*<sup>22</sup>.

L'inverno, d'altra parte, resta infido fin dentro il nostro secolo: nella notte tra il 27 e il 28 febbraio 1933 la guardia del Parco Archimede Grande viene sorpresa da una bufera di neve mentre sta traversando i boschi in direzione di Villavallelonga e non riesce a trovare rapidamente un riparo adeguato. Verrà trovato assiderato dopo diversi giorni di ricerche, con grande disperazione della madre e del fratello<sup>23</sup>.

### **Nella Valle: cacce estetiche, di sussistenza, di sterminio**

Con queste dimensioni più aspre e remote della montagna il legame viene però costruito con la caccia molto più che con il lavoro. Il taglio della legna viene fatto in gruppo e di giorno, i pascoli più alti vengono frequentati dai pastori solo in estate: la frequentazione del bosco più fitto e profondo, magari di notte, e l'accesso invernale alle praterie di altitudine è qualcosa che compete solo al cacciatore o alle squadre di cacciatori. Caccia e pesca sono di conseguenza anche le attività che più di tutte avvicinano gli uomini agli animali non domesticati e che danno il contributo decisivo a definire l'immagine dei più selvatici abitatori del bosco e delle rupi. Un bel libro del 1862 ci aiuta a penetrare nel mondo della caccia dell'Alta Val di Sangro<sup>24</sup>.

L'autore è Leonardo Dorotea, medico di vasti interessi scientifici proveniente da una delle grandi famiglie di proprietari di greggi di Villetta Barrea<sup>25</sup>. Messo al carcere duro appena ventenne per appartenenza alla Carboneria, membro del parlamento napoletano del 1848-49, e infine, negli ultimi anni della sua vita, candidato al Parlamento Subalpino e amministratore locale, Dorotea è stato costantemente sotto controllo da parte della polizia borbonica che lo ha allontanato da Napoli più volte e gli ha impedito di fatto di esercitare la sua professione<sup>26</sup>. Costretto a ritirarsi nel paese natale il medico villettese ha amministrato le sue greggi e i suoi possedimenti pugliesi, ha continuato i suoi studi ma, soprattutto, si è dedicato con passione alle cacce, delle quali è un maestro. Verso il 1827, appena trentenne, ha nel già suo carriere 13 orsi<sup>27</sup>.

Il Sommario zoologico di Dorotea descrive le caratteristiche, il comportamento e il modo di cacciare quaranta specie locali, diciotto di mammiferi, diciotto di uccelli, una di anfibi e tre di pesci, raggruppate per classi, ordini, famiglie e generi. Sono sorprendentemente assenti i

rapaci, che pure nella zona abbondano, mentre lo spazio maggiore è riservato agli animali oggetto delle cacce e delle pesche più popolari e appassionanti: il camoscio, l'orso, il lupo, la lepre, la beccaccia, la quaglia, la volpe e la trota. Il libro suscita grande simpatia un po' per il suo linguaggio desueto e solenne un po' perché alterna di continuo il modo di scrivere degli scienziati dell'epoca, già astratto e tecnico, con una descrizione colorita e vissuta delle abitudini degli animali, delle tecniche di caccia, di episodi realmente accaduti, di leggende ed etimologie.

Più che seguire la classificazione adottata da Dorotea, conviene forse osservare le quaranta specie basandoci sul perché e come vengono cacciate, correndo consapevolmente il rischio di stracchiare qui e là le descrizioni del medico villettese. Di alcuni animali si dice dunque chiaramente che non si cacciano o non si cacciano più, magari perché estinti o difficilmente visibili. E' il caso di alcuni erbivori come cervo e capriolo. Della rondine e del rondone Dorotea dice che vengono utilizzati solo come bersagli per allenarsi all'uso del fucile. Il tasso, la donnola, il ghio, il merlo, il merlo d'acqua, la passera sono bestiole innocue o non particolarmente nocive e Dorotea fa capire che vengono uccise perché capitano a tiro, non per motivi particolari. Nel caso del picchio anzi afferma che si tratta di una caccia irragionevole in quanto si tratta di un uccello di grande utilità nel ripulire il bosco dai parassiti.

Si arriva poi alle cacce dotate di un senso più preciso. La prima è l'ampia categoria delle cacce che potremmo definire 'venali' (nella quale ricadono anche le pesche) svolte per procurarsi le carni <sup>28</sup> oppure le pellicce <sup>29</sup>. C'è quindi la caccia di sterminio, destinata ad eliminare totalmente i 'nocivi', le bestie che flagellano greggi, mandrie, pollai e colombai sino a minacciare la vita stessa dell'uomo. Della serie dei nocivi contro i quali adottare il nuovo metodo dei bocconi avvelenati con la stricnina fanno parte la faina, la volpe e la puzzola, ma il posto d'onore spetta senza ombra di dubbio al lupo. Dorotea, che nel dire questo appare in sintonia sia con i suoi contemporanei sia con una tradizione che va indietro senza soluzione di continuità fino al Vecchio Testamento<sup>30</sup>, vede nel lupo un vero flagello, quasi una incarnazione del Male nel mondo delle bestie. Dei lupi Dorotea scrive che sono “perniciosi per lo istinto di nuocere”, che “furono sovente e sono il flagello delle campagne” e che “vennero considerati pubblici nemici da tutti i popoli, e come tali, perseguitati ovunque”. La caccia al lupo, quindi, non è né una caccia a fini estetizzanti né a fini strettamente venali. Uccidere i lupi è una necessità assoluta, dato che oltre tutto sono davvero tanti e durante i periodi di nevi abbondanti e prolungate arrivano a minacciare con la loro presenza i centri abitati. Il lupo, tuttavia, mobile e astuto, è difficile da cacciare coi metodi ordinari, tanto che nemmeno lo speciale corpo francese dei Louvetiers è riuscito a trovare un metodo efficace per distruggerlo totalmente. Il suggerimento di Dorotea è quello di utilizzare in inverno i bocconi avvelenati, da poco adottati in molti luoghi d'Europa, e in estate il metodo più arcaico, quello dell'appostamento fatto grazie al richiamo dei lupari, straordinari professionisti locali in grado di riprodurre alla perfezione l'ululato della fiera <sup>31</sup>.

Altre specie ancora sono cacciate “per la loro vaghezza” <sup>32</sup> e infine viene il capitolo che oggi definiremmo della 'caccia grossa', la caccia svolta cioè contro animali non pregiati commercialmente né nocivi e tuttavia molto apprezzata perché particolarmente difficile o avventurosa. All'inizio degli anni '50, Dorotea ha esaltato questo tipo di caccia, ricordandone gli splendori antichi e recenti:

*Questo antico mezzo di acquistare [...] fu mai sempre in Castel di Sangro e Terre del Circondario esercitato con trasporto; ed i cacciatori di essi luoghi ebbero ed hanno tuttavia fama di periti non solo, ma di animosi. Per l'abbondanza del selvaggiume ne' tempi andati,*

*in cui fiorenti erano gli ora manomessi boschi, fu Castel di Sangro onorata da' re Aragonesi, che da Spagna avevano seco recato il genio della caccia, dell'orso specialmente*<sup>33</sup>.

Nel secolo attuale, divenuti rari o addirittura estintisi nella zona i cinghiali, le linci, i caprioli e i cervi, la caccia grossa si restringe ormai essenzialmente a camoscio e orso. La descrizione che Dorotea fa delle abitudini del camoscio e delle grandi difficoltà che si incontrano nel cacciarlo ci avvicina di nuovo a quei buchi neri di cui si discorreva più su. L'inverno, anzitutto:

*Rischiosa è la caccia del camoscio per la inaccessibilità dei luoghi, ma tale maggiormente se son essi da neve ricoverti; e più arrisicata ancora, se la neve è indurita dal gelo. Quattro cacciatori del Comune di Barrea s'inerpicarono un dì per quelle balze. Facilmente montarono su, perché la neve era soffice; indurata nel far della sera, non fu possibile discendere, e rimasero là durante la notte esposti a micidiale rovajo non morendo di ghiado per miracolo. Nel mattino si dovè accorrere con zappe e scuri a tagliar la neve, per dar punto di appoggio al piede, reso impossibile il discendere e pernicioso, pel facile sdruciolare e dirupare in profondissimi burroni*<sup>34</sup>.

Ma anche “la inaccessibilità dei luoghi”, in questo caso le bastionate rocciose che spesso ergendosi ben oltre i duemila metri di quota, sovrastano le praterie di altitudine:

*[Il camoscio] ama le rupi più inaccessibili, e siano esse quanto si vogliano tagliate a picco, purché abbian poche linee di rilievo, su cui possa a mala pena poggiare l'acuto delle sue unghie, e corre e ricorre là agile e destro [...] e di balza in balza mirasi saltare senza preventiva rincorsa, quasi come proiettile scagliato da macchina bellica [...]*

cosicché

*[...] quando son contro esso aizzati, a fin di snidarlo da quelle rocce, [i bracci] spesso si dinoccano per la loro foga, giacché son esse dirupate cotanto che ben a rado è permesso di batterne qualche viottolo a' cacciatori; e questi fan mal gioco se non sono degli animosissimi ed usi per lunga pezza ad inerpicarsi ad aggavignarsi ad ogni radice di albero o cespo di frutice per recarsi ne' pochissimi ripiani di sì orribili dirupati*<sup>35</sup>.

Le cinque pagine che Dorotea dedica al camoscio sono il frutto di una conoscenza diretta e profonda<sup>36</sup> ma anche un canto alla bellezza del piccolo ruminante, alla sua stupefacente agilità, al suo carattere selvatico (l'“indole vagabonda e indocile”) e alla sua meravigliosa capacità di adattamento in un ambiente massimamente inospitale. Nelle appassionate e a tratti drammatiche parole del medico villettese si stabilisce il collegamento, destinato a durare e a rafforzarsi fino ai giorni nostri, tra il camoscio e le rocce più alte della vallata<sup>37</sup>.

## **Realtà e mito dell'orso europeo**

Ma il vero protagonista della caccia grossa nella Valle e delle pagine del Sommario è l'orso. Anche in questo caso le parole di Dorotea sono quelle di un appassionato conoscitore, ammaestrato da decenni di pratica venatoria e da una costante frequentazione dei pastori e dei cacciatori di Villetta e dei paesi confinanti.

Il comportamento del plantigrado è illustrato con finezza ed esattezza né vengono lesinati gustosi aneddoti utili a dimostrare questa o quella caratteristica della bestia come ad

esempio la repulsione ad attaccare bestiame grosso, oppure la gerarchia di beccata o ancora la sua attitudine alla lotta corpo a corpo.

A differenza dei suoi confratelli di altre zone l'“orso appennino”, dice Dorotea, non è considerabile come un animale prevalentemente carnivoro; esso è piuttosto un onnivoro che solo raramente indulge a prelevare una pecora dallo stazzo mentre la sua dieta si compone soprattutto di frutta, semi, radici, tuberi, cereali e legumi<sup>38</sup>. E' insomma un animale timido e fondamentalmente pacifico che trova il suo nutrimento nel bosco da dove esce solo per fare qualche rara incursione tra i coltivi o negli stazzi. Senza forse neanche averne la consapevolezza, la descrizione fatta nel Sommario zoologico concorda pienamente con l'immagine dell'orso maggiormente diffusa in Occidente<sup>39</sup>. Se il lupo rappresentato dal medico villetteese è feroce, astuto e vile, coincidendo con quello ritratto sistematicamente nelle fiabe, nei racconti popolari e poi nei fumetti<sup>40</sup>, il suo orso è un animale fondamentalmente placido, dalle fattezze e dai comportamenti quasi umani, persino addomesticabile, e che tuttavia cela un tremendo potenziale di forza e di ferocia enorme che si manifesta in poche e ben determinate situazioni. Mentre però quella del 'lupo cattivo' è un'immagine letteraria e popolare pressoché incontrastata dall'Antichità ad oggi, quella dell'orso adottata dal medico villetteese è, per quanto maggioritaria, solo una delle tante affermazioni in Europa occidentale nel corso dei secoli.

Molto diffusa a partire dall'antichità classica è anche ad esempio l'immagine del ghiottone insaziabile e perennemente intento ad escogitare ogni sorta di stratagemma per procurarsi da mangiare ai danni dell'uomo. Ne parlano tanto Esopo nelle Favole quanto Orazio nelle Epistole<sup>41</sup>, ritorna nella Vita alto medievale di San Colombano e nei Dialoghi di San Gregorio Magno<sup>42</sup>, trionfa nella tradizione popolare russa<sup>43</sup> e si prolunga sino a noi in una lunga serie di personaggi dei fumetti americani come Yoghi e Napo Orso Capo di Hanna & Barbera, tormento dei turisti e dei ranger dei parchi nazionali, o Onofrio, che tenta sistematicamente di sottrarre le torte messe da Nonna Papera a raffreddare sul davanzale della finestra. Un po' meno comuni, almeno nella letteratura, sono la visione che vede nell'orso essenzialmente un'espressione di colossale forza bruta, presente soprattutto tra le popolazioni barbariche e nelle saghe nordiche<sup>44</sup>, quella che sottolinea l'aspetto di goffaggine e di bruttezza<sup>45</sup> o infine quella che attribuisce all'orso una serena e profonda saggezza, come nel caso di uno dei più toccanti protagonisti del Libro della Jungla di Ruyard Kipling, Baloo.

Tutte queste immagini, forse eccetto l'ultima, hanno una loro radice comune nel fatto che l'orso è il più grande carnivoro europeo. Il lupo, pur con tutta la sua 'cattiveria', è in fondo un grosso cane del peso di 28-35 chili che difficilmente da solo può arrischiarsi ad attaccare con successo un uomo adulto; la temibile lince è un grosso gatto, dunque ancor più piccolo e leggero del lupo; pur essendo bestie di dimensioni considerevoli il bisonte e il cervo sono degli erbivori; il cinghiale, infine, pur essendo anch'esso grosso e pericoloso<sup>46</sup>, non arriva ad essere nemmeno lontanamente paragonabile al plantigrado. L'orso marsicano maschio adulto pesa in media tra i 120 e i 170 chili a seconda del periodo dell'anno ma non sono infrequenti i casi in cui il tetto dei due quintali viene ampiamente sfondato, mentre altri orsi europei, come ad esempio il balcanico, arrivano a pesare più di due quintali e mezzo<sup>47</sup>. E' per questo che l'orso, sentito dall'uomo come istintivamente simile a sé anche per altri motivi<sup>48</sup>, viene solitamente ad assumere i caratteri tipici dell'essere umano corpulento e forzuto: l'energia e il carattere sanguigno da un lato, l'appetito, la goffaggine e una sorta di superiore bonomia dal lato opposto. Nemmeno il Sommario zoologico sfugge all'abitudine di rappresentare l'orso in modo comprensivo e quasi affettuoso. Dorotea descrive le sue abitudini con un tono di familiarità, minimizza la sua nocività dicendo che solo ogni tanto



attacca il gregge portandosi via al più una pecora, nota come non assale praticamente mai il bestiame grosso e insiste soprattutto sulla prudenza che lo induce a sottrarsi alle situazioni di pericolo ma anche alla semplice presenza degli esseri umani <sup>49</sup>.

Ma, come si è già accennato, Dorotea conosce perfettamente anche l'altra faccia della medaglia: la terrificante violenza della reazione della bestia quando non è in grado di sottrarsi o è colpita nel corpo o negli affetti:

*[...] se ferito s'imbatte con alcuno, allora dispiega contr'esso tutta la sua ferocia. Si eleva in tal caso sui due piedi di dietro, cinge l'uomo tra le sue branche, fortunato abbastanza se accontentasi di spingerlo lungi soltanto, e precipitarlo dal pendio. Salselo un tal Marchionni di Castel di Sangro, che volle inseguire un orso ferito; n'ebbe dilacerati i gluzii, le gote, ec., e fu ventura sua che le ferite, che l'orso avea ricevute, lo avean reso impari a dispiegare tutta la prodigiosa forza de' suoi muscolosi e robusti membri anteriori; [...] v'ha caso d'individuo, che fu scuojato nel cranio cogli artigli. [...]*

Drammatico è il modo, poi, con cui Dorotea espone quella che resta ancor oggi una delle nozioni di base che chi spera di incontrare l'orso deve conoscere:

*Bisogna esser cauto però con l'orsa madre. Se gli orsacchini la precedono, non è prudente prendere contr'essi punteria; tenerissima di sua prole, l'uccisione di un piccolo la renderebbe ferocissima, pericolosissima. Si ha qualche esempio spaventevole. Se l'orsa perde sua prole, fa rintronare per più giorni i monti per ove si aggira orribilmente co' suoi urli <sup>50</sup>.*

In queste reazioni al pericolo l'orso non mette solo tutta l'inerzia della propria mole e una aggressività insospettabile a chi lo conosca solo superficialmente, ma anche una agilità e una forza formidabili. Come scriverà nel 1920 Casimiro Del Principe:

*E' facile distinguere se un animale vaccino sia stato ammazzato dal lupo o dall'orso: il lupo lo sbrana alla gola, l'orso invece tira una zampata sulla nuca, configgendo le cinque unghie e poi stringendo e torcendo la colonna vertebrale, sicché sulla pelle dell'animale non si riscontrano che soli cinque piccoli buchi, mentre poi, se si scuoiava, si trova sotto la pelle tutta la vertebra frantumata: e ciò dà la misura della forza prodigiosa dell'orso. I muscoli di esso infatti sono enormemente sviluppati e solo esaminando il cadavere di un orso scuoiato si può comprendere come mai tanta mole di belva possa avere l'agilità di correre per le più impervie balze con la velocità di un cane <sup>51</sup>.*

Nota da sempre e sottolineata esplicitamente già dagli autori della classicità, questa faccia 'nascosta' del timido e bonario orso europeo emerge nell'immaginario collettivo del nostro secolo solo negli ultimi anni: nel cinema di Annaud e nelle surreali strisce di Gary Larson l'orso diviene, nella forma del colossale grizzly o in quella del primitivo orso delle caverne, un terrificante nemico dell'uomo ma sempre per legittima difesa, contro un'antropizzazione invadente e irrispettosa se non addirittura crudele. Non credo d'altra parte che questa novità sia casuale: questo sguardo comprensivo e quasi complice verso la faccia terrificante di un animale amato invece da sempre per la sua tenera goffaggine costituisce probabilmente un ennesimo segno di sgomento della nostra civiltà nei confronti della propria cieca capacità di sopraffazione.

**La caccia all'orso in Europa e nella Valle: i privilegiati e gli esperti**

Un'altra conseguenza importante delle dimensioni e della forza dell'orso è che sin dall'Alto Medioevo l'orso è considerato incontestabilmente la preda principe della caccia grossa europea, la preda più rara e la più difficile da uccidere o catturare. Nel 1544 Michelangelo Biondo lo scrive senza mezzi termini:

*Anche se l'orso, come d'ogni altro animale, può essere ucciso, esso richiede maggiori insidie e più solidi lacci che qualsiasi altro di cui abbiamo parlato. Chi vuol vincere l'orso deve disporre di molte energie e di potentissimi mezzi, perché esso non si immobilizza con reti fatte di funi e di solito aggredisce il cacciatore combattendo corpo a corpo. In genere vince e non vien vinto.*

E aggiunge: “In ogni caso nei luoghi dove ci sono parecchi orsi è necessario che si impegni una nutrita schiera di cacciatori” <sup>52</sup>.

In realtà anche all'epoca in cui Biondo scrive il suo trattato in Italia la caccia all'orso non è abituale ma viene fatta solo in rare occasioni. A parte i sovrani aragonesi che nella seconda metà del '400 frequentano le montagne di Castel di Sangro <sup>53</sup> la passione della caccia al plantigrado non ha contagiato l'aristocrazia italiana come invece era avvenuto per le nobiltà di altri paesi europei sin dall'Alto Medioevo <sup>54</sup>. In Germania, nei paesi slavi, nei Balcani, in Spagna, in Inghilterra ma soprattutto in Francia le battute di caccia grossa, all'orso, al cervo e al cinghiale, sono un “diritto esclusivo dell'aristocrazia” <sup>55</sup> e la caccia del re è “una pratica venatoria ostentatoria accuratamente codificata” <sup>56</sup>, col suo corteggio di mute di cani, di cavalli, di battitori, con la sua gerarchia e con la folla di curiosi che assiste ammirata e divertita <sup>57</sup>.

Da noi, al contrario, la caccia all'orso è per lo più uno svago dei locali o più raramente una loro necessità vitale, come quando sull'Appennino reggiano-modenese nel corso del Cinque-Seicento gli Estensi permettono ai montagnoli di tenere armi da fuoco per difendersi dal plantigrado <sup>58</sup> oppure come quando in Casentino nel 1733 si organizza una battuta di caccia perché la bestia sta procurando troppi danni alle colture e alle greggi <sup>59</sup>. La Val di Sangro della metà dell'Ottocento, ormai già ritenuta anche se a torto l'ultimo rifugio appenninico della bestia, non fa eccezione a questo quadro: c'è sia la necessità di difendersi, soprattutto da parte dei pastori nella stagione estiva, sia lo svago, che riguarda quasi solo i valligiani.

La popolazione degli orsi nella Valle non sembra troppo diminuita rispetto ai secoli precedenti anche se già nel 1793 le autorità napoletane sono dovute intervenire con misure legislative atte ad evitare una eccessiva rarefazione della bestia <sup>60</sup> e le contigue popolazioni del Gran Sasso, della Maiella e degli Ernici Simbruini si stanno assottigliando a vista d'occhio. A rendere stabile la popolazione sono da un lato l'impenetrabile fittezza dei boschi della Valle e dei monti vicini e da un altro lato il piccolo numero di cacciatori locali, “i quali del resto poca strage” possono compiere “con le armi rudimentali di quei tempi” <sup>61</sup>. L'orso si caccia sempre al fucile salvo che in un caso del tutto eccezionale che vedremo tra poco. Ci sono certamente metodi individuali, come un'ingegnosa trappola basata su un fucile montato su un trespolo e azionato da una cordicella nella quale l'orso di passaggio inciampa, oppure come la ricerca della bestia addormentata nella neve di mattina presto, ma il metodo che Dorotea ritiene più efficace resta la battuta nel tardo autunno, sospendendo col rumore la bestia verso i cacciatori appostati.

*La caccia dell'orso si fa clamorosa. [...] Esso animale, preoccupato dai rumori che riceve a tergo per cacciarlo, non suppone agguato innanzi, quindi la sorpresa lo sgomenta e lo fa*

*dare in fuga. Serbando il cacciatore silenzio nel luogo dov'è in posta, non ha da temere della belva*<sup>62</sup>.

Il tempo dimostrerà le grandi battute con decine di battitori e molte poste fisse più suggestive ma probabilmente meno efficaci di quelle con un piccolo numero di partecipanti e senz'altro meno emozionanti della 'posta di notte', nella quale pochi cacciatori trascorrono in assoluto silenzio la notte in attesa che la bestia torni alla carcassa dell'animale ucciso il giorno precedente. Casimiro Del Principe dedica nel 1920 alcune pagine piene di poesia a questa caccia che si avvicina di più alle cacce medievali, con il suo confronto ravvicinato e quasi pari a pari con la bestia, con la solitudine del cacciatore, con la lunga attesa "sotto la sferza della brezza notturna" e il "ginocchio a terra sulla coperta buttata sull'erba rugiadosa", con l'incertezza dell'esito, con la durata imprevedibile dell'inseguimento alla bestia ferita che può protrarsi anche per due giorni di fila<sup>63</sup>. L'orso non si caccia ormai più, come era avvenuto nel Medioevo, per cibarsene e raramente per danaro, se non negli ultimi anni del secolo. Sino a quest'ultimo periodo, nel quale si affermerà la moda di acquistarne le pelli per farne ornamento dei palazzi signorili, si cerca al massimo di catturarne qualcuno vivo per utilizzarlo come attrazione nelle fiere<sup>64</sup>. Il movente principale della caccia è invece soprattutto la passione, la possibilità di dimostrare la propria abilità e il proprio coraggio. Ma per avere buone probabilità di successo oltre ad una conoscenza accurata della zona sono necessari tempo sufficiente, fucili adatti e soprattutto le persone necessarie per fare la battuta. E' questo il motivo per cui fino alla fine dell'Ottocento nella Valle è possibile distinguere chiaramente due categorie di persone dedite alla caccia all'orso: da un lato i membri di famiglie agiate in grado di dedicare tempo e danaro all'organizzazione di battute e dall'altro lato dei veri e propri esperti, popolani "animosissimi" ed eccellenti conoscitori dei luoghi e delle abitudini degli animali. Questi personaggi sono circondati da un vasto alone di celebrità: nel 1811 l'Intendente Colonna de Leca annota: "Merita di menzionarsi Cirillo Cocozza, campagnuolo di Villavallelonga, famoso abbattitore di orsi, coi quali viene senza paura alle prese, e lottando li uccide"<sup>65</sup>. Il coraggio e la forza che fanno di Cirillo Cocozza un personaggio leggendario non si esprimono d'altra parte solo nelle sue stupefacenti imprese venatorie: carbonaro tra i primissimi quando ancora i carbonari sono antimurattiani, è riuscito a sfuggire per ben due volte alla prigione, nel 1810 e nel 1814, liberandosi a forza dalle corde che lo trattengono<sup>66</sup>. Altro orsaro di grande fama è il gioiese Antonio Orazi, Giosafatte, morto nel terremoto del 1915<sup>67</sup>. La sua fama è tale che nel 1880 viene chiamato da un ricco proprietario del suo paese a vigilare sulle proprie greggi e nel giro di cinque anni uccide dodici orsi e cattura due orsacchiotti<sup>68</sup>. Tra il 1909 e il 1914, ormai anziano, il cacciatore di Gioia è ancora in grado tanto di fare battute in proprio<sup>69</sup> quanto soprattutto di condurre con grande successo alle cacce membri dell'aristocrazia romana del calibro del marchese Patrizi e del principe Altieri<sup>70</sup>.

Ma grazie ad una serie di fortunate circostanze la fama più duratura finisce col toccare a una dinastia di pescasserolesi: i Neri della 'razza' Passalacqua<sup>71</sup>. Francesco è un ortolano nato attorno al 1830 esperto tanto nella caccia al lupo<sup>72</sup> quanto in quella all'orso. Alla sua morte, nei primi anni del secolo, può annoverare nel suo carnet la cattura o l'uccisione di una trentina di plantigradi<sup>73</sup> ma soprattutto la fama di essere il più abile e coraggioso orsaro della Valle. Grazie alla sua fama Francesco Passalacqua si è guadagnato la fiducia dei fratelli Sipari che ne hanno fatto la loro guida prediletta, ruolo che egli trasmette ai figli Erminio e Pietro insieme alla preziosa e rara abilità di far crescere ogni sorta di ortaggi in paese, a oltre mille e cento metri di altezza<sup>74</sup>. Nel 1925, infatti, Erminio Sipari informa il Sottoprefetto di Avezzano che i due fratelli sono "praticissimi cacciatori di orsi [...] da me

ben conosciuti e stimati per la loro capacità e la loro devozione”<sup>75</sup>. Ma è soprattutto Zì Pietro, nato nel 1883, ad ereditare la fama del padre e il suo posto nelle grazie dei Sipari: è lui a condurre le battute di caccia organizzate dai Sipari e da Mansueto de Amicis ed ancora alla metà degli anni '50, divenuto il custode del museo del Parco dopo essere stato in servizio per trent'anni come guardia<sup>76</sup>, è sempre a lui che deve rivolgersi per sapere le notizie più certe il giornalista del “Corriere della Sera” incaricato di scrivere un servizio in più puntate sulla vita e la storia dell'orso marsicano<sup>77</sup>.

I popolani specialisti nella caccia all'orso sono tuttavia pochi. Tutti gli altri, che mancano quasi tutti del coraggio e dell'esperienza dei lupari e degli orsari, hanno necessità di un apparato di caccia (fucili di precisione, cani, battitori, muli e/o cavalli) che solo le famiglie più agiate della Valle possono permettersi. E difatti fino alla seconda metà del secolo oltre agli orsari sono solo gli esponenti di tali famiglie a dedicarsi alla caccia all'orso, un po' per passatempo e un po' come segno di distinzione sociale. Così è a ragion veduta che nel 1853 Leonardo Dorotea può scrivere che “si addicono a questo esercizio perlopiù le persone civili e agiate”<sup>78</sup>. Per verificare quel che scrive Dorotea è sufficiente scorrere il pur lacunoso elenco di uccisioni, catture e avvistamenti di orsi tra il 1820 e il 1925 redatto da Erminio Sipari<sup>79</sup>: tra il 1820 e il 1909 troviamo impegnati nella caccia all'orso gli esponenti di quasi tutte le famiglie più in vista della Valle: i De Sanctis di Alfedena; i Dorotea, i Di Janni, i Virgilio, i Graziani di Villetta Barrea; i Di Loreto di Barrea; i Tarolla di Civitella Alfedena; i Fiocca di Castel di Sangro, oltre ovviamente i Sipari stessi, rappresentati da Erminio, da suo padre Carmelo e da suo fratello maggiore Francesco.

## **L'orso donato: la riserva di caccia al Re**

I tentativi di costituire una riserva di caccia per il Re d'Italia

Insomma: quando Leonardo Dorotea scrive la voce Castel di Sangro per il Regno delle Due Sicilie di Filippo Cirelli nella Valle gli eroi della caccia all'orso sono da una parte i “periti e animosi” e dall'altra le “persone civili e agiate”, mentre d'estate può anche capitare che il plantigrado incappi nei nodosi bastoni o negli schioppi dei pastori. Da fuori non viene quasi mai nessuno a cimentarsi nelle faticose e dispendiose battute e anche le cacce locali sono assai poco micidiali, dato il rudimentale livello tecnico delle armi da fuoco a disposizione. Sette anni dopo la pubblicazione dell'opera di Cirelli si compie il sogno per il quale Dorotea ha combattuto e sofferto tutta la vita: l'odiato Borbone è cacciato e l'Italia è finalmente un paese solo sotto le insegne di una monarchia nazionale e costituzionale. Mancano Roma e il Lazio, ma si tratta soltanto di aspettare. Il 20 ottobre 1860 Vittorio Emanuele II, nella sua marcia trionfale verso Teano, esce da Castel di Sangro per dirigersi verso Isernia e Venafro. Al Ponte della Zittola si sono raccolti per fargli omaggio gli esponenti di tutte le famiglie liberali della Valle, guidate da Giuseppe de Amicis<sup>80</sup>. Difficile pensare che il vecchio Dorotea, che è il rispettato decano del gruppo, non sia tra loro. Finite le persecuzioni di una vita intera il medico di Villetta viene immediatamente investito con diverse cariche pubbliche, tra cui quella di sindaco di Villetta Barrea e quella di segretario dell'Amministrazione generale delle acque, delle foreste e della caccia. In entrambe le vesti egli tenta tenacemente di dare solide gambe ad un sogno ambizioso ma niente affatto stravagante: fare della Valle una grande riserva di caccia per Vittorio Emanuele, famoso per la sua passione venatoria. Dorotea, da sindaco di Villetta, fa un primo tentativo per istituire la riserva il 31 dicembre del 1860:

Il Sindaco presidente propone: che faremo cosa grata al Re Nostro Signore, il deliberare che i nostri boschi comunali venissero dichiarati Caccia Reale, salvo ai Comuni rimanendo ed intatti, i diritti di pascolo e di legnare come per lo innanzi, nonchè quelli dell'uso civico per comodo dei cittadini. Molti vantaggi conseguiremmo da ciò: il primo quello di vedere alcuna volta onorati questi luoghi dall'augusta presenza del Re; il secondo di vederli popolati da animali che andrebbero a introdursi, i cervi specialmente; il terzo di veder meglio custodita l'economia silvana; il quarto di vedere animati questi luoghi da maggior commercio per la concorrenza di individui; il quinto per le miglurie che si potrebbero avere riguardo a strade, stabilimenti ecc., che la sapienza sovrana potrebbe largire ocularmente osservando questi luoghi. Il Decurionato delibera concordemente alla proposta del Sindaco [81](#).

Il 13 settembre del 1861 ci prova nuovamente, questa volta in veste di segretario per le acque, le foreste e la caccia, e non più soltanto a nome dell'amministrazione di Villetta ma anche di Alfedena e Civitella Alfedena. Di fronte ad alcune contestazioni burocratiche da parte del Ministero dell'Interno e di Polizia [82](#) Dorotea ritorna alla carica alla grande coinvolgendo stavolta ben nove comuni, anche abbastanza distanti da Villetta. Tra l'8 ottobre e il 24 maggio dell'anno seguente i consigli comunali di Barrea, Alfedena, San Pietro Avellana, Castel di Sangro, Civitella Alfedena, Vastogirardi, Gioia e Pizzone votano ordini del giorno molto simili offrendo parti del loro territorio per costituire la “caccia riservata di Sua Maestà il Re” [83](#) ma neanche questa volta il tentativo dà i risultati sperati. Morto nel 1865 Dorotea, nel giugno 1872 [84](#) i fratelli Francesco Saverio e Carmelo Sipari, senza possibilità di dubbio i possidenti più ricchi e autorevoli di tutta la l'alta Valle, si fanno promotori di una nuova iniziativa cedendo al Re la sterminata riserva di caccia montana di loro proprietà. A ottobre li seguono le amministrazioni comunali di otto paesi su cui insiste la riserva o che con essa confinano: Opi, Pescasseroli, Villavallelonga, Collelongo, Lecce, Gioia, Balsorano e Castellafiume. Ad eccezione di Gioia nessuno dei paesi figurava nell'elenco dei proponenti di dieci anni prima: l'asse della riserva che si propone ora, dunque, non ha più il suo baricentro in Alfedena ma più a nord, a Villavallelonga, all'incrocio tra la Valle, la piana del Fucino e l'alta valle del Liri. A dicembre giunge la ratifica della Deputazione Provinciale di Aquila e finalmente nell'aprile del 1873 Vittorio Emanuele comunica l'accettazione dell'omaggio.

[indice](#)

L'orso

come

dono

Che posto viene ad assumere nel patrimonio di Casa Reale la nuova riserva abruzzese? Nel 1873 i Savoia, come del resto tutte le case reali europee, dispone di una rete di riserve di caccia in parte provenienti dal proprio patrimonio originario, in Piemonte e in Val d'Aosta, in parte istituite dalle vecchie case regnanti della penisola, e in parte nuove. Un ufficio apposito della Real Casa, quello del Cacciatore Reale, sovrintende all'amministrazione finanziaria delle riserve, alla selezione e all'addestramento dei cani e dei cavalli, alle munizioni, alla conduzione delle battute, al controllo della selvaggina. Quasi tutte queste riserve sono facilmente raggiungibili, alcune addirittura sono a due passi da importanti città. Le più importanti sono Ceresole, in Piemonte, San Rossore, nei pressi di Pisa, Castelfusano, non lontano da Roma, e Capodimonte. La riserva dell'Alta Val di Sangro è al contrario distante sia da Roma che da Torino, disagiata da raggiungere, mancante di qualsiasi comodità. Neanche a pensare di metterci delle guardie del Gran Cacciatore: troppo remoto e dispendioso. Per controllarla bastano le guardie comunali sotto la supervisione del

responsabile del distretto delle reali cacce di Capodimonte. La nuova riserva è talmente anomala che appena salito al trono Umberto I l'abolisce e la sua ricostituzione da parte di Vittorio Emanuele III viene vista negli uffici della Real Casa come una specie di sventura: nel 1907 il Gran Cacciatore in persona è talmente contrariato da azzardarsi a scrivere ad un suo subordinato che la riserva dell'Alto Sangro è “una riserva per ridere, ove giova sperare che il Sovrano non metterà mai i piedi” [85](#). Se dunque la storia della riserva non è così pacifica e trionfale come vuole farla apparire nel 1923 Erminio Sipari nella prima seduta ufficiale della Commissione del Parco Nazionale d'Abruzzo [86](#) diviene essenziale chiedersi: cosa ha significato realmente per i valligiani fare offerta delle proprie montagne al Re e cosa ha significato per Casa Reale accettarle? Abbiamo visto le ragioni avanzate con molta chiarezza da Leonardo Dorotea nel 1860 per proporre la riserva: la presenza del re, il ripopolamento con specie di animali estinte o in via di estinzione, la protezione dei boschi, i vantaggi derivanti dalla “concorrenza di individui”, i miglioramenti in fatto di strade ed edifici grazie alla generosità del sovrano una volta visitati i luoghi e affezionatovisi. Tutto fa pensare, però, che vi siano almeno altre due ragioni, forse ancor più importanti: la volontà, alla fin fine, di far dono dell'orso al sovrano come atto di omaggio e di sottomissione e un preciso calcolo da parte delle famiglie più influenti della Valle, che dopo l'Unità sono attivamente alla ricerca di riconoscimento politico e sociale a livello nazionale. Come ci insegnano gli antropologi e qualche raro economista non ortodosso, le due cose, dono e riconoscimento reciproco, non sono separabili: “il dono rituale [...] serve in primo luogo a nutrire il legame. [...] Il legame e il bene sono spesso indissociabili” [87](#). Donare l'orso per fondare o rinsaldare un legame, dunque.

Non esito a confessare che questa questione mi ha colpito appena si sono delineate nella mia mente le possibili linee portanti di questo articolo. Il motivo è molto semplice: anche per me condurre qualcuno ad appostare l'orso (le rare volte che l'ho fatto) ha sempre costituito un atto di affetto e di riconoscimento di grandissimo valore, riservato a persone realmente centrali nella mia vita. Numerosi episodi che ho ritrovato nelle carte, quindi, e che ad un lettore lontano possono apparire arcaici, senza significato, vanno al cuore di valori per me essenziali per cui sono riuscito senza difficoltà a mettermi nei panni dei protagonisti delle storie che andavo leggendo. Donare l'orso, donare quindi la sua pelle, donare un cucciolo vivo, invitare ieri ad una “clamorosa” e sanguinosa battuta di caccia e oggi ad un immobile e silenzioso, rispettosissimo appostamento ha sempre avuto soprattutto un senso: quello di fare un regalo tanto più prezioso quanto raro, acquisito con estrema fatica e difficoltà. Un regalo, proprio per tutti questi motivi, segno di eccezionale rispetto e/o affetto, che pretende implicitamente una contropartita altrettanto impegnativa.

Il dono dell'orso, la fiera più imponente e selvaggia d'Europa, è un tema che ricorre almeno dal Medioevo: nella Chanson de Roland re Marsilio offre a Carlo Magno, per evitare l'invasione del territorio spagnolo, alcuni animali particolarmente rari e pregiati, tra cui appunto degli orsi mentre alla metà del '400 gli abitanti dell'Alta Val di Serchio dovevano donare ai signori Estensi per decreto un orso ogni Natale [88](#). Erminio Sipari riferisce che, secondo una voce che non è riuscito a controllare, a Ferdinando IV di Borbone, nella seconda metà del Settecento, sono stati donati degli orsi provenienti dalla Russia [89](#). Nelle cacce che si fanno in Abruzzo all'inizio del secolo successivo, d'altra parte, il dono della selvaggina ha una importanza eccezionale. Sentiamo l'Intendente Colonna de Leca:

Cacce per oggetto di profitto può dirsi che non ve ne siano: tutta la caccia che si fa è semplice sfogo di passione, se così ha da chiamarsi quel vivo trasporto che usa concepirne

l'uomo che vi è abituato: il prodotto poi l'impiega a fa de' regali a persone distinte, e a dimostrazione di gratitudine [90](#).

Se forse il funzionario murattiano esagera un po', trascurando le possibilità di guadagni ottenuti catturando o uccidendo, ad esempio, gli animali nocivi o quelli da pelliccia, egli ha senz'altro ragione per quanto riguarda l'orso perché negli anni in cui viene redatta la statistica murattiana la sua carne appare ormai dura e indigesta e la sua pelliccia non ha gran valore. Nemmeno le battute di caccia hanno a quell'epoca un valore se non per chi vive nella Valle, e solo dopo l'Unità d'Italia le cose cominciano in tal senso a cambiare. La caccia all'orso è quindi anzitutto avventura, mostra di abilità e di coraggio e occasione di omaggio simbolico.

Che conseguenze ha, dunque, l'omaggio della riserva? Anzitutto, donando le proprie montagne al re per permettergli di cacciare l'orso i valligiani inseriscono l'Alto Sangro nel circuito delle cacce aristocratiche europee [91](#). In tale circuito un invito ad una battuta di caccia è un dono tenuto in gran conto sia da parte di chi offre che da parte di chi riceve:

E [a proposito del maestro della squadra della caccia a cavallo] il marchese di Aigle aggiunge [...] : "Non voglio dimenticare di classificare tra le attrattive del suo ruolo l'obbligo di ricevere i suoi amici", di "rendere gli onori" agli invitati di riguardo che si tiene ad onorare in modo particolare [92](#).

O ancora:

Invitarsi reciprocamente a delle partite di caccia nel corso delle visite ufficiali sembra essere stata una costante all'interno delle relazioni tra membri della nomenclatura. [...] Certo, è stato necessario realizzare costosi investimenti, ma dopo tutto conveniva mostrarsi non meschini, né verso sé medesimi né di fronte agli ospiti di rango [93](#).

Quello delle cacce nobiliari è inoltre un circuito in cui l'orso, almeno dove sopravvive, ha un posto d'onore. Nei templi della caccia nobile europea, nell'Ile de France o in Inghilterra, le grandi battute, fortemente ritualizzate, si orientano da secoli in mancanza di meglio alla volpe o al cervo, ma la grande festa venatoria balcanica e slava, per le monarchie prima e per le burocrazie comuniste dopo, resta fino ai giorni nostri la caccia all'orso, nella quale si cimenteranno via via Trotzki, Tito, Breznev e Ceausescu nelle esclusive riserve dell'alta nomenclatura [94](#). In un mondo come quello delle aristocrazie europee ottocentesche in cui essere invitati a cacciare l'orso è dunque un privilegio avvertito in modo molto acuto, possiamo immaginare il peso che un intenditore attribuisce immediatamente all'offerta del diritto di cacciare in esclusiva il plantigrado, per di più nell'unica area della penisola in cui esso sopravvive. Un cacciatore appassionato come Vittorio Emanuele II non può rimanere indifferente. Ma se l'istituzione della riserva di caccia è un omaggio che fa impallidire qualsiasi altro, almeno da un certo periodo in poi il 'dono dell'orso' riesce a manifestarsi anche in forme più modeste. Erminio Sipari elenca ben sette donazioni di cuccioli o di pelli tra il 1860 e il 1921: una a Vittorio Emanuele II, tre a Umberto I, una al barone Zezza di Foggia, una all'onorevole Mansueto De Amicis, per decenni protagonista della vita politica della Valle, e una ad Amedeo d'Aosta, Duca delle Puglie. Tra gli episodi ricordati da Sipari uno colpisce più di tutti, sia per la sua simpatia sia soprattutto perché mostra splendidamente il meccanismo di reciprocità costituito dal dono e dal contro dono:

1877. Giovanni Chiola, cacciatore di Lecce ne' Marsi, uccideva in una grotta una femmina, la quale, prima di morire, seppelliva sotto foglie e terriccio due suoi orsacchiotti. Il Chiola e il suo socio Giovanni Macera donarono la pelle dell'orsa ed i due orsacchiotti vivi (cui faceva da nutrice una capra) a S. M. il Re, che fece pervenire in dono al Chiola un orologio d'oro ed al Macera un fucile [95](#).

Donare al re una pelle d'orso, donargli due cuccioli, donargli il diritto esclusivo di cacciarlo: mostrare al re attraverso questi omaggi il proprio amore di buoni sudditi e il riconoscimento delle sue doti di statista. Questo, alla fin fine, è per i valligiani il senso più profondo (e candido) delle proposte di istituire una riserva reale di caccia. A differenza di quanto avverrà nel 1921-22 per la costituzione del parco nazionale nessuna voce di opposizione o anche solo di perplessità si leva dai banchi dei consigli comunali interessati ma solo plausi entusiasti.

[indice](#)

Corona e cetto civile locale

Il dono è un atto libero e, soprattutto, vincola solo moralmente chi lo riceve: se vuole, egli può benissimo non contraccambiare, e mai, del resto, gli viene chiesto esplicitamente di farlo. Tuttavia ognuno sa perfettamente che accettare un dono, soprattutto se impegnativo, significa anche accettare il legame che il donatore intende istituire e soprattutto significa vincolarsi in qualche modo a contraccambiare.

Che cosa si attendono dunque i notabili della Valle, sia quelli raccolti nel 1861-62 attorno a Leonardo Dorotea che quelli raccolti dieci anni dopo attorno a Carmelo e Francesco Saverio Sipari, in cambio del loro prezioso omaggio al re? Solo che l'occhio generoso di Vittorio Emanuele prenda a cuore le sorti della Valle dopo averla visitata, come ha detto Dorotea di fronte ai suoi concittadini, e finanzia strade, rifugi, edifici pubblici? No, non solo questo.

Negli anni '60 e '70 le grandi famiglie della vallata, tutte di origine rigorosamente pastorale [96](#), hanno da un lato consolidato definitivamente la loro ricchezza acquistando centinaia di ettari nel Tavoliere di Puglia e mettendoli a coltura e dall'altro stanno cercando di fare tutti i passi necessari per trasformarsi da pecorari benestanti, cetto civile della montagna, in ricca borghesia urbanizzata se non addirittura in piccola nobiltà. Anche se a volte arrivano ad essere ricchissime, le famiglie della Valle soffrono di un certo ritardo rispetto ad altre famiglie del cetto armentizio abruzzese come gli Angeloni di Roccaraso, i Croce di Montenerodomo, i Cappelli di San Demetrio. Queste ultime sono riuscite non soltanto a stabilirsi molto presto a Napoli e a Foggia ma hanno avuto accesso sin dai primi anni del secolo alle alte carriere burocratiche se non addirittura ai titoli nobiliari. Arrivati con un po' di ritardo, i Graziani, i Dorotea, i De Amicis, i Di Loreto, i Sipari, i Mascitelli si inurbano solo verso gli anni '30-'40 dell'Ottocento, cercano la loro strada attraverso le professioni liberali e la battaglia politica, tentano pazientemente di costruire reti di relazioni a Napoli ma con grande fatica.

Nei primi decenni del secolo molti di loro hanno pagato un prezzo, a volte anche alto, per la loro militanza liberale. E' il caso di Giuseppe De Amicis e di suo figlio Tommaso, di Pietrantonio Sipari e di Leonardo Dorotea. Quando omaggiano Vittorio Emanuele di passaggio al Ponte della Zittola essi non colgono soltanto l'occasione per rendere onore a colui che sta riscattando l'oppressione subita e unendo gli italiani ma si propongono come futuro cetto di governo. Localmente, nonostante mille litigi, essi hanno tutti da tempo saldamente in mano le redini dei consigli comunali: ora aspirano ad entrare da protagonisti



nella vita politica nazionale. Già nel 1861 Leonardo Dorotea si presenta alle elezioni politiche per il seggio di Sulmona, ma senza successo; nella tornata del 1865 al collegio di Pescina è eletto deputato un Mascitelli, Lindoro; nel 1870 Francesco Saverio Sipari tenta anch'egli l'elezione a Pescina ma viene battuto da un altro armentario di Gioia, Saverio Nicolai.

Le famiglie più ricche, d'altra parte, iniziano ad abbandonare la Valle, o almeno a non risiedervi più in modo stabile: molte delle giovani e dei giovani che hanno studiato a Napoli o a Roma prendono i voti o mettono su famiglia in città ma anche il nucleo familiare principale inizia a distribuire la propria presenza annuale in più luoghi. I Sipari e i Graziani costruiscono palazzi invernali nella vicina ma più confortevole Alvito, in Ciociaria, mentre sono diverse le famiglie che hanno abitazioni contemporaneamente nella Valle, a Foggia, a Napoli o nella nuova capitale. Quando, nel 1871, Roma diviene la capitale del nuovo regno per molte tra le più ricche famiglie abruzzesi si apre la possibilità di inserirsi in una società ancora molto fluida, con la nuova corte appena arrivata e che sta iniziando ad ambientarsi. Per i Sipari offrire alla nuova casa regnante, più vicina rispetto a Napoli e notoriamente amante della caccia grossa, una riserva come quella della Val di Sangro significa, in concreto, mettere un piede a corte. La famiglia pescasserolese, tra l'altro, non rappresenta solo se stessa: Carmelo ha sposato nel 1858 Cristina Cappelli, esponente del ramo principale dei potentissimi baroni Cappelli di San Demetrio nei Vestini, da sempre nella carriera diplomatica e politica e intenzionati a restarci a lungo; inoltre la famiglia è fittamente imparentata (o sta per farlo) con molte altre potenti famiglie armentarie abruzzesi, dai Di Rienzo ai Graziani, dai Di Loreto ai De Amicis, dai Croce ai Ricciardelli, dai Palitti ai Berardi, dai Rossi ai Dorotea. Tra non molto arriveranno inoltre due matrimoni non più 'armentizi' ma altrettanto importanti politicamente: quello tra Elisabetta con il conte Annibale Lucernari e quello di Lucrezia con Orazio Visocchi, entrambi esponenti di punta di due tra le più potenti dinastie politiche e imprenditoriali della Ciociaria. Molte di queste famiglie in ascesa stanno tentando di scalare i vertici delle carriere politiche, amministrative, finanziarie e accademiche del nuovo stato e aprire una breccia nel cuore della famiglia regnante conquistandone i favori è un passaggio inevitabile. L'orso è chiamato a dar loro una mano in quella direzione: i risultati si faranno attendere ma arriveranno.

[indice](#)

Dalle cacce mancate di Vittorio Emanuele II alla passione di Vittorio Emanuele III

Vittorio Emanuele II non rimane dunque indifferente all'omaggio dei valligiani. Già per l'ottobre del 1872, quando ancora la riserva non è stata approvata, il re accetta di partecipare ad una battuta di caccia. Vengono riassettate strade e mulattiere per permettere al corteo reale di passare agevolmente da Roccasecca a Collelongo e quindi a Pescasseroli, i comuni preparano fastose accoglienze, viene definito un programma che prevede un attendamento a Villavallelonga e poi un pernottamento a palazzo Sipari, ma le piogge fanno saltare all'ultimo istante il progetto [97](#). In tutti i cinque autunni che seguono, prima che Vittorio Emanuele si spenga nel gennaio 1878, viene preparata la visita del re. Ogni anno i funzionari del Gran Cacciatore si tengono pronti, pianificano con cura l'eventuale battuta, fanno visite sul terreno, raccolgono le segnalazioni di orsi che stazionano attorno ai vari paesi. Ad ogni fine estate nell'Alta Val di Sangro e negli Altopiani Maggiori si respira un'atmosfera febbrile: il 19 agosto del 1873 il barone Giuseppe Andrea Angeloni, eroe risorgimentale e ora potentissimo deputato di Roccaraso, avvisa il Gran Cacciatore della presenza di una tana d'orso nei pressi del paese e invita ad affrettarsi a preparare la battuta per il re [98](#). Nello stesso anno i pescasserolesi attirano per settimane un'orsa al Balzo dei Tre

Confini facendole trovare granturco, frutta e miele; i cacciatori reali preparano con cura l'appostamento, ma a causa di una improvvisa visita a Francesco Giuseppe e Guglielmo I Vittorio Emanuele è costretto di nuovo a rinunciare. La morte del re mette fine alle speranze dei valligiani di poter onorare il padre della patria e mette anche provvisoriamente fine alla riserva: appena salito al trono Umberto I fa subito sapere ai municipi la “scarsa probabilità” da parte sua di trovare tempo per andare a caccia nella Valle.

La chiusura della riserva lascia l'acuto rimpianto per quella che era stata

[...] un'epoca eccezionale per Pescasseroli: palazzo Sipari era diventato sede per parecchi anni dei Cacciatori Reali, i quali venivano a studiare i luoghi e a preparare le battute o le altre forme di caccia. [Dopo la morte di Vittorio Emanuele II] cessò l'animazione data dai Cacciatori Reali all'alpestre paesello, e di essi altra traccia non rimase che le splendide razze di cavalli e cani donate dal Re al Comm. Sipari, ed il ricordo dei simpatici gentiluomini che avevano onorato della loro schietta amicizia i cacciatori ed i notabili del paese [99](#).

Ma il nuovo principe ereditario dimostra presto di essere, come il nonno e al contrario del padre, un amante della montagna e della caccia e così nell'autunno nel 1899 il futuro Vittorio Emanuele III non si fa ripetere due volte l'invito di Carmelo Sipari e Mansueto De Amicis, le personalità più in vista della Valle, a trascorrere tre giorni a palazzo Sipari, mentre il deputato di Alfedena si incarica di organizzare delle sontuose battute di caccia “col concorso di tutti i cacciatori della valle” [100](#). Lo zelo di De Amicis si rivela addirittura dannoso: la sua promessa di donare due delle migliori vacche del proprio allevamento modello all'orsaro incaricato di guidare la battuta suscita l'invidia di altri cacciatori che nella notte precedente fanno fuggire le bestie dalla zona [101](#) e il re si deve accontentare di tirare al camoscio [102](#). Nonostante il mezzo fiasco il principe di Napoli rimane molto contento della breve vacanza pescasserolese e ciò provoca diverse importanti conseguenze. In primo luogo Vittorio Emanuele si innamora della Valle e della caccia all'orso a tal punto che l'anno seguente, divenuto re, decide di accettare senz'altro l'offerta di caccia esclusiva avanzata da dieci comuni del comprensorio. Se si guarda tra l'altro con attenzione il loro elenco si vede bene che si definisce ora per la prima volta la fisionomia del futuro Parco Nazionale. Comprendendo Pizzone, Alfedena, Barrea, Villetta Barrea, Civitella Alfedena, Opi, Pescasseroli, Villavallelonga, Collelongo, Lecce e Gioia, l'area della nuova riserva finisce con l'unificare la parte meridionale e quella settentrionale dell'Alta Val di Sangro, esclude le aree ad essa esterne come erano l'Alto Molise della proposta di Dorotea e la Valle del Liri della precedente riserva e fa finalmente di Pescasseroli il baricentro di tutto il sistema, esattamente come sarà nel 1921. La seconda conseguenza della visita di Vittorio Emanuele è che, come avremo modo di vedere, al nuovo re rimarrà un pungente desiderio di cacciare l'orso. Terza e ultima conseguenza è il rafforzamento del legame diretto di riconoscenza e di affetto tra Casa Savoia e le grandi famiglie abruzzesi e ciociare legate alla Valle. Sarà questo legame che spingerà Vittorio Emanuele a stroncare fino al 1912 tutti i tentativi di convincerlo disfarsi di quella “riserva per ridere”. Durante uno di questi tentativi e di fronte alla cocciuta resistenza del re il comandante del distretto di caccia di Capodimonte osserva sconsolato: “[...] la riserva degli Abruzzi S. M. il Re la tiene per motivi politici e cioè per deferenza agli onorevoli Cappelli, Visocchi, De Amicis e altri deputati degli Abruzzi e credo che difficilmente se ne libererà per ora” [103](#). I Sipari, ben consapevoli dell'importante successo diplomatico del 1899, riserveranno permanentemente nel secondo piano del loro palazzo di Pescasseroli due stanze per uso del sovrano, che ancor oggi vengono dette 'la

camera e lo studio del re' [104](#). Per parte sua Alfonso Visocchi viene nominato senatore dal re nello stesso 1900, Tommaso De Amicis nel 1910, Raffaele Cappelli e Mansueto De Amicis nel 1919 e Achille Visocchi nel 1929.

[indice](#)

---

La Valle si apre: dalla caccia di élite allo sport

Una montagna meno isolata

Gli anni che separano le cacce mancate di Vittorio Emanuele II e quelle riuscite di suo nipote sono però pieni di cambiamenti importanti: la valle che assiste alle battute del secondo non è più la stessa che attende ansiosa l'arrivo del primo e anche la caccia grossa nel frattempo è cambiata.

L'Abruzzo e la Valle, anzitutto, hanno iniziato a rompere la crosta che li isolava da Roma e dal resto d'Italia. Nel 1883 è stata inaugurata la strada carrozzabile che attraversa la valle da parte a parte congiungendo Alfedena e Pescina attraverso Gioia; grazie alla tenace opera di Giuseppe Andrea Angeloni cinque anni dopo è stata completata la ferrovia che collega Roma a Sulmona passando per Avezzano mentre nel 1894 è la volta della rotabile che congiunge Opi e San Donato Val di Comino. Per far venire il re da Roma a Pescasseroli nel 1873 si era pensato a un percorso misto e abbastanza complicato: fino a Ceprano in treno, da Ceprano a Balsorano in carrozza e da Balsorano a Pescasseroli a cavallo, con pernottamento a Villavallelonga. A metà anni '90, alla vigilia dell'arrivo delle prime automobili, è possibile invece arrivare in treno fino a Pescina e di qui portarsi agevolmente in carrozza fino a uno qualunque dei paesi della Valle: i tempi per raggiungere i luoghi dell'orso sono ormai calcolabili in ore e non più in giorni.

[indice](#)

Le metamorfosi e lo sfolgorante declino della caccia grossa

In questi stessi decenni sta inoltre comparso un tipo di borghese cittadino che tiene molto ad avvicinarsi ai divertimenti tradizionali dell'aristocrazia adattandoli però alle proprie possibilità economiche e allo spirito delle mode provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra. Fino alla metà del secolo [105](#) in Francia le battute di caccia nobiliari sono state delle occasioni molto esclusive in cui l'aristocrazia metteva alla prova e mostrava al pubblico valori tradizionali a lei cari come il gusto del rischio, il culto del coraggio, della prova eccezionale e dell'originalità, ma verso il 1880 le cose appaiono in via di trasformazione. Alcune antiche attività come la scherma e l'equitazione stanno cambiando carattere mentre delle attività nuove come il tennis, il polo o il ciclismo si affiancano alla caccia ereditandone i valori ma prendendo sempre più le forme di quello che diventerà tra non molto lo sport come lo conosciamo oggi. Anche la caccia grossa smette di essere solo un privilegio dell'aristocrazia o una passione degli abitanti delle montagne e si trasforma in uno sport individuale sempre più apprezzato e praticato dalle borghesie di città. Questi due cambiamenti mettono per la prima volta a rischio l'orso e il camoscio dell'Alta Val di Sangro. A cacciarli non sono più solo personaggi come il formidabile Cirillo Cocozza o il ricco e appassionato Leonardo Dorotea ma un numero crescente di cacciatori locali e soprattutto napoletani e romani dotati di fucili sempre più rapidi e precisi. E' così che quando la riserva viene abolita, nel 1878 e poi di nuovo nel 1912, cacciatori di ogni sorta dilagano nella Valle alla ricerca della selvaggina grossa. Dopo il 1878

[...] grande fu l'accanimento con cui lo spirito venatorio dei naturali, compresso per sei anni, si ridestò non appena tolto il divieto: in un solo anno ben 27 furono gli orsi uccisi; e di caprioli, cervi, daini e camosci fu fatta una vera strage [106](#).

Dopo il 1912 le cose vanno ancora peggio:

I cacciatori della valle, e specialmente quelli di Pescasseroli e di Villavallelonga, nonché altri che accorsero questa volta anche dalle Province limitrofe e dalla Capitale armati di carabine e di fucili “express”, per cui i loro colpi erano quasi infallibili, si dettero di nuovo ad una campagna contro gli orsi decimandoli notevolmente [107](#).

Ma non bisogna pensare che le responsabilità di questa strage siano tutte dei nuovi venuti. La caccia all'orso e al camoscio resta soprattutto un privilegio delle famiglie del ceto civile della Valle e dei loro prestigiosi amici. Se donare l'orso era il fine ultimo della riserva le famiglie più in vista della Valle continueranno a perseguire questo fine persino dopo la nascita del Parco Nazionale, avvenuta nel 1921. Il primo ventennio del secolo è anzi il periodo di massima gloria delle grandi battute nella Valle, un'epoca in cui loro carattere solenne si trova più esaltato che mai. Anzitutto è l'epoca in cui finalmente un re d'Italia si degna di venire a cacciare nella riserva, anche se in una forma che non permette ai Sipari, ai De Amicis, ai Visocchi e ai Cappelli di mostrare direttamente la loro devozione al sovrano e la loro magnifica ospitalità.

A Vittorio Emanuele III sono rimasti infatti impressi i tre giorni trascorsi nell'ottobre 1899 a Pescasseroli e una volta salito al trono non ha mai abbandonato l'idea di fare una nuova battuta. All'inizio dell'estate del 1907 [108](#) fa sapere al Gran Cacciatore che si tenga pronto a preparare una caccia per quando sarà il momento più opportuno. Per cinque mesi il Gran Cacciatore in persona, conte Giulio Carminati di Brambilla, il capo del suo ufficio romano, Eugenio Scalco, e il comandante del distretto di caccia di Capodimonte, da cui dipende la riserva abruzzese, Giuseppe Santo, saranno in costante fibrillazione prima nel tentativo di evitare che il re si rechi nella Valle, poi nell'ansia che la battuta possa andare male. Tra la fine di giugno e i primi giorni di settembre i funzionari regi continuano a scambiarsi note e rapporti trasudanti scetticismo sulla possibilità che il re si decida davvero, ma il 3 settembre Scalco comunica che tra qualche giorno Santo deve recarsi nella Valle. E' stabilito che partirà l'11 da Capodimonte, si tratterà cinque giorni ad Alfedena, tre a Villetta, tre a Pescasseroli, quattro o cinque a Villavallelonga, quindi prenderà il treno ad Avezzano e tornerà a casa passando per Roma.

Di ritorno, il 28, Santo invia un lungo rapporto sulla sua missione assieme a qualche fotografia: orsi ce ne sono in abbondanza, per andare sul sicuro servono dai 150 ai 300 battitori, il periodo buono è in genere entro settembre o al massimo il 15-20 ottobre (dopo partono i pastori per il Tavoliere e si rimane senza il personale e i muli necessari). Ancora il 25 ottobre Scalco si mostra ancora dubbioso ma appena due giorni dopo arriva la comunicazione ufficiale: la battuta si farà l'8 novembre. Santo viene subito inviato a Villavallelonga a prepararla.

Il clima è di trepidazione: “Da ieri - scrive Santo il 31 ottobre - qui non piove ma il tempo è ancora cattivo. Vi è da sperare in una miglioria quando farà la luna, il 5 novembre. Aspettiamo gli eventi e spero che tutto vada bene; anche senza uccidere”. La battuta, a differenza di quelle di otto anni prima, è di una rapidità impressionante. Il corteo reale parte in macchina da Roma nella notte e nel giro di poche ore, sul fare dell'alba, è all'appostamento in località Tricaglio, pochi chilometri fuori Villavallelonga. Le decine di battitori hanno fatto un lavoro eccellente: nel cordone sono incappati tre orsi e

ben due sono passati per la posta, come anche un paio di caprioli. Tutti gli animali sono riusciti ad evitare i colpi dei tiratori proprio per colpa del re: spazientito per la lunga attesa, invece di starsene “quieto” Vittorio Emanuele “si è messo a scherzare scorzando con un bastone la cortecchia di un tronco di faggio” cosicché i due orsi giunti alla posta sentendo il rumore sono passati a lato, fuori dalla portata delle carabine. Alle 16, quando il re è ormai ripartito da diverse ore in gran segreto, Giuseppe Santo invia un telegramma cifrato all'ufficio romano del Gran Cacciatore annunciando l'esito della caccia. I giorni seguenti sono pieni d'ansia per i funzionari di Casa Reale; l'11 Eugenio Scalco comunica finalmente che “Sua Maestà il Re è soddisfattissimo per l'esito della caccia all'orso”. La riserva sopravviverà per quattro anni ancora. Se la caccia di Vittorio Emanuele è stata preparata e si è svolta in gran segreto deludendo un po' le attese dei valligiani è anche vero che proprio questi sono gli anni delle grandi battute pubbliche che vedono la festosa partecipazione di cacciatori cittadini, di cacciatori locali e di popolazione. Dopo la morte di Carmelo Sipari, nel 1905, il gran maestro delle cerimonie venatorie della Valle diviene il dinamico figlio Erminio [109](#), ma se per il vecchio Sipari la principale preoccupazione era stata quella mantenere magnifico e impeccabile il livello dell'ospitalità dispensata dalla famiglia il suo ultimogenito è attento anche allo sviluppo delle potenzialità turistiche della Valle. E' per questo che nel 1909 il giovane Sipari, probabilmente già con un occhio rivolto alla possibilità di candidarsi alla Camera, approfitta della riuscita di un pionieristico tour automobilistico regionale che ha toccato Pescasseroli e il palazzo di famiglia [110](#) per organizzare una battuta di caccia all'orso nella riserva reale per ben trentuno partecipanti compresi dodici giornalisti [111](#). Più in generale, tra il 1900 e il 1921 i Sipari ospitano i partecipanti a numerose altre battute tra cui l'onorevole Achille Visocchi “con una comitiva di Napoli”, il conte Ascanio di Brazzà, il marchese Carega di Lucedio, il conte di Campello, Teodoro Moneta “con cinque cacciatori di Perugia” e il marchese Cappelli [112](#). Le battute assumono in questi anni il carattere delle grandi cacce aristocratiche europee, con i loro rituali, le gerarchie e soprattutto con i trucchi tipici di queste occasioni [113](#). Nel 1955, cambiate ormai molte cose nella Valle come in Italia, Pietro Neri potrà infine confessare di aver

ucciso molti orsi anche per conto di alti personaggi ai quali occorreva dare la soddisfazione di credere di aver ucciso un orso durante le battute che doveva ogni tanto organizzare il prefetto dell'Aquila. Uno solo di quei cacciatori di parata [aveva] fatto realmente per conto suo, per gli altri tutti [avevano] provveduto, con la tempestività e il riserbo del caso, membri della famiglia Neri [114](#).

Dopo la costituzione del Parco Nazionale, quando il divieto di caccia all'orso e al camoscio diviene assoluto su tutto il territorio della riserva naturale, il potere di autorizzare battute si concentra addirittura nelle sole mani di Sipari, ora presidente dell'Ente Parco. Il deputato pescasserolese utilizzerà questo suo potere in pochissimi casi. Le ultime battute in grande stile prima dell'istituzione ufficiale della riserva naturale si svolgono nell'autunno del 1921 e del 1922 e vi partecipano rispettivamente il Duca delle Puglie [115](#) e il Duca di Spoleto [116](#), poi per nove anni si fa cenno alla possibilità di cacce solo come ipotesi molto remota. Nell'agosto 1928, anzi, Sipari scrive alla contessa Maria Ricciardelli, sua cugina, di essere spiacente di non poter esaudire la richiesta di una battuta di caccia fatta dal duca Grazioli Lante in quanto

[...] la Commissione Amministratrice dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo deliberò non doversi concedere permesso alcuno fino a nuova deliberazione; ed, infatti, da

cinque anni che il Parco è costituito si è eseguita solo una cattura di tre orsetti lattanti, allo scopo di provvederne il giardino zoologico di Pescasseroli [117](#).

Tra il 1929 e il 1930 le cose tuttavia cambiano. Il 6 gennaio 1930 direttore del Parco, Nicola Tarolla, scrive al caro amico Enrico Festa, antico studioso della fauna della Valle e direttore del Regio Museo Zoologico di Torino, che

In quanto agli Orsi, credo che siamo al principio della saturazione. Infatti nella scorsa buona stagione sono comparsi degli Orsi in località dove mai si erano visti. Il 28 scorso Dicembre fu ammazzato un orsetto nei boschi di Scontrone, versante di Roccaraso. A memoria d'uomo non si ricordava la presenza di Orsi in quei monti! [...] A mio parere, non vi sono meno di settanta orsi attualmente; e ciò, oltre che rilevarlo da quotidiane osservazioni, si deduce anche dal continuo crescendo di danni che essi arrecano al bestiame ovino. Ogni giorno sono lagnanze e proteste da parte dei proprietari di bestiame. E spero che nel prossimo autunno la Commissione Amministratrice di questo Ente si decida a far effettuare qualche battuta [118](#).

La voce della possibilità di una battuta all'orso fa il giro dell'Italia e il 7 agosto 1930 il direttore di "Diana" scrive a Tarolla chiedendogli un pezzo sull'evento, nel caso avesse luogo nei mesi immediatamente successivi. Se l'abbattimento selettivo degli orsi non si farà mai in modo sistematico, il fatto di sapere che è possibile uccidere qualche esemplare senza nuocere alla sopravvivenza della specie apre la via all'ultima battuta di caccia nella Valle, la più fastosa di cui sia rimasta memoria. E' il 15 ottobre 1931 [119](#). Erminio Sipari ha organizzato la battuta in gran fretta avendo ottenuto la promessa, poi non mantenuta, che il principe ereditario sarebbe stato della partita. Si tratta di una splendida occasione per far sfoggio della celebre ospitalità di palazzo Sipari e per fare ancora una volta omaggio della preda più preziosa della fauna selvatica italiana. Da Roma e dall'Aquila si muovono un gran numero di persone, mettendo in crisi la macchina organizzativa del palazzo, che pure è abituata a sopportare grandi sforzi di ospitalità. Il secondo piano dell'edificio, quello riservato agli ospiti, non basta ad accogliere i partecipanti per cui la famiglia si ritira dal primo piano al piano terra e i domestici vengono mandati a dormire nelle loro case. Tra le molte personalità invitate spiccano il sottosegretario alle Finanze, il comandante della Milizia Forestale, il prefetto dell'Aquila, il direttore della rivista della Federazione del Tiro a Volo, il segretario Federale aquilano del Partito Nazionale Fascista, il presidente della Commissione venatoria provinciale, il console forestale e diversi giornalisti della "Tribuna" e della "Gazzetta del popolo". Dopo una magnifica cena si va a letto presto; alle 3 il primo corno annuncia la sveglia; alle 3,30 un secondo indica che la colazione è pronta e un terzo alle 4 segna l'ora della partenza.

Si odono venire dal difuori squilli di corni e spari di mortaretti dai battitori che si adunano e si preparano a scalare la montagna per convogliare gli orsi verso le poste che verranno stabilite. C'è in paese un'aria di festa e un'aspettativa vivissima per questa battuta di caccia all'orso che da dieci anni non avveniva più [120](#).

Sipari, che dirige la battuta al suono del corno, guida la comitiva aprendo la via a dorso di mulo. I battitori sono settanta, cui si aggiungono venti cacciatori locali e quindici militi forestali. Gli invitati si dispongono su otto poste dislocate ad altezze diverse attorno al Balzo Travaglioso. Molto presto il direttore de "Il tiro a volo", l'organo della federazione nazionale dei tiratori, vede arrivare alla propria posta una giovane orsa e riesce a fulminarla

al primo colpo. A differenza della sanguinosa caccia del 1914 nella quale Sipari non era riuscito a bloccare a tempo gli ospiti che avevano così potuto uccidere addirittura dei piccoli [121](#) questa volta gli ordini sono rigorosi e inderogabili: l'autorizzazione è ad abbattere un solo orso non accompagnato da cuccioli per cui la battuta prosegue fino al termine senza che vengano sparati altri colpi. Alle poste transita così indisturbato un intero zoo: sei orsi, due camosci [122](#), due caprioli, un gran numero di lepri e di volpi e un'aquila. La solenne ridiscesa al paese ha in sé qualcosa di arcaico:

Finalmente, dopo dieci anni, un orso entrerà questa sera a Pescasseroli con l'onore delle armi. Il corno suona l'adunata. Un mulo ha il compito di sostenere sulla poderosa groppa il suo più terribile rivale. La scena del ritorno è quanto mai suggestiva. Il trionfo è di tutti. Questa volta i buoni montanari tornano al paese con il sorriso sulle labbra e la commozione nel cuore. La musica precede la colonna. L'orso passa dal mulo su due legni ed è portato da quattro robusti contadini. Si entra in paese. Le file si ingrossano: si uniscono uomini, donne e bambini. Sembra il ritorno da una battaglia vittoriosa. A casa Sipari il plantigrado viene innalzato su un balcone ed il popolo tutto acclama entusiasta ai trionfatori della giornata.

[indice](#)

Un eccellente succedaneo: gli sport invernali

La caccia dell'ottobre 1931, con la generosa ospitalità della famiglia Sipari, con la partecipazione di tante personalità della capitale, con il rituale scandito dal suono del corno e con l'esposizione finale della preda dal balcone del palazzo di Pescasseroli, rappresenta il tramonto definitivo della caccia grossa aristocratica nella Valle e forse in tutto l'Abruzzo montano.

I tempi sono cambiati, la caccia nobiliare italiana è in declino, la grande selvaggina è tutelata in un modo o in un altro, ma soprattutto anche quassù si stanno imponendo altri modi di fronteggiare il pericolo, di sentirsi orgogliosi della propria prestanza fisica e della propria prontezza di riflessi, di distinguersi dalle 'volgari' attività delle classi popolari e di coltivare le forme più esclusive di ospitalità. Erminio Sipari, che ha un occhio fine per le novità e ci tiene sempre molto a mantenere la sua fama di gentiluomo generoso e di frequentazioni di alto livello, ha intuito già da anni che se in un Parco Nazionale la caccia grossa deve essere abbandonata bisogna pensare a qualche attività altrettanto attraente che permetta di far sfoggio del proprio senso di ospitalità e della propria generosità. Ma cosa può offrire oltre alla caccia grossa una montagna selvaggia come l'Alta Val di Sangro? Non c'è dubbio: gli sport, soprattutto quelli invernali. Sipari punta soprattutto su campeggio, alpinismo e sci, ma tra essi c'è una precisa gerarchia. Il campeggio in Italia è ancora appannaggio quasi esclusivo dei militari e di pochi boy scout; l'alpinismo è una pratica importante ma in Appennino è ancora vista come troppo impegnativa e praticata da un piccolissimo numero di appassionati, in prevalenza borghesi; lo sci è invece uno sport ideale: esclusivo al punto giusto, fisicamente impegnativo ma senza un contatto troppo ruvido o prolungato con la natura, praticato in pari misura da militari, borghesia e aristocrazia.

Anche se non trascura né campeggio né alpinismo Sipari si concentra dunque sullo sci [123](#). Grazie ad esso Pescasseroli e la Valle possono sperare di allinearsi a Scanno, Rivisondoli e Roccaraso e i Sipari possono continuare ad offrire generosamente il richiamo della propria terra a giornalisti, politici, membri di Casa Reale, aristocratici e intellettuali anche ora che la grande stagione della caccia all'orso e al camoscio è chiusa per sempre. Questo è il motivo per il quale l'Ente Parco e la famiglia Sipari si prodigano nel corso di tutti gli anni '20 nel

propagandare l'innevamento dell'area e le possibilità di traversate come pure nel provvedere all'ospitalità delle comitive di sciatori che pionieristicamente battono i pianori e le vallate attorno a Pescasseroli. Attorno al Capodanno 1928-29, ad esempio, si provvede all'alloggiamento e alle informazioni per il Principe d'Aragona con nove accompagnatori e poi per il conte Tosti di Valminuta con altri tre sciatori [124](#), ma è nell'inverno del 1930 che c'è il vero salto di qualità: vengono svolti due Convegni sciistici, uno a cura dello Sci Club di Pescasseroli e uno del GUF di Roma e sempre dallo Sci Club, stavolta in collaborazione con l'Ente Parco, vengono istituiti cinque premi dal nome significativo: Coppa Parco Nazionale d'Abruzzo, Coppa Consorzio per la Condotta Forestale Marsicana, Coppa Sipari, Trofeo dell'Orso, Trofeo del Camoscio. Il successo delle manifestazioni dell'anno precedente induce nel 1932 il presidente della Federazione Italiana Sci di Roma, duca Caffarelli, ad affiancare per quest'anno alla Coppa Sipari, al Trofeo dell'Orso e alla Coppa Parco Nazionale d'Abruzzo, la prova di fondo del Campionato Romano. Nel testo dell'avviso di convocazione del raduno del 1932 sono diverse le frasi che rafforzano l'idea che queste gare sportive siano viste come un degno sostituto delle vecchie battute di caccia:

Le tre gare organizzate dallo Sci Club di Pescasseroli, comprendenti una competizione fra sciatori valligiani, una fra sciatori cittadini e un confronto fra valligiani e cittadini, e il Campionato Romano organizzato dal C.R. della F.I.S. ci daranno modo di ammirare a Pescasseroli in occasione di questo Secondo Convegno Invernale i migliori esponenti dello Sci centro-meridionale in cavalleresca contesa. [...] Con tale programma di gare la riuscita sportiva di questo Secondo Convegno Invernale è assicurata: la cordiale ospitalità degli abitanti, il perfetto servizio di allacciamento alle linee ferroviarie con ottimi autobus della Società L.A.P.A. e la molteplicità degli itinerari sciistici della zona, garantiscono una numerosa partecipazione. [125](#)

Il “confronto tra valligiani e cittadini”, la “cavalleresca contesa”, la “cordiale ospitalità degli abitanti”, l’“ammirare i migliori esponenti” sono frasi che rimandano immediatamente ad aspetti costitutivi delle battute all'orso: il rapporto di collaborazione-competizione tra i cacciatori ospiti e quelli della Valle, gli aspetti aristocratici della caccia, le generose prove di devozione e di amicizia dei valligiani verso gli ospiti, la spettacolarità. Di fronte alla rinuncia volontaria al dono dell'orso, lo sci viene in parte a colmare il vuoto di funzioni sociali prodotti.

[indice](#)

---

Un rapporto nuovo ma in ogni caso sempre intimo con l'orso: la tutela

I ricorrenti rischi di estinzione e le misure di tutela: tre ipotesi

Ma per quanti sostituti si riescano poi a trovare la storia che si sta narrando è comunque la storia della rinuncia volontaria e non certo indolore ad un bene prestigioso ed esclusivo, perché tale è la caccia al più grande carnivoro europeo. Ci si può domandare: per quali vie si arriva a una rinuncia così impegnativa? Ebbene, non si tratta di un percorso lineare ma dell'intrecciarsi e accavallarsi di diverse volontà e circostanze che attraversano un secolo intero.

La prima cosa da notare è che, come già sappiamo, l'orso non viene considerato un nocivo e che la sua caccia non è mai una caccia di sterminio [126](#). Molto presto, inoltre, si inizia a



intuire che a differenza del cervo che è comune un po' ovunque l'orso e il camoscio sono quasi una specialità della zona, un vero e proprio simbolo della Valle. Solo negli anni a cavallo del nostro secolo gli zoologi stabiliranno che si tratta di endemismi, di sottospecie viventi solo in Abruzzo o addirittura nella Valle, dando loro il nome di *Ursus arctos marsicanus* [127](#) e di *Rupicapra rupicapra ornata* [128](#) ma la sensazione che la Valle è una specie di scrigno esclusivo che protegge la sopravvivenza di due animali unici e che debba rimanere tale per sempre inizia ad essere viva, come sappiamo, molto prima, già alla fine del '700 [129](#).

Quel che avviene negli anni successivi all'Unità d'Italia si presta invece a più di una interpretazione. L'offerta e poi la costituzione della riserva reale di caccia risponde prima di ogni altra cosa alla volontà di omaggiare Casa Reale e di creare con essa un rapporto privilegiato, poi alle aspettative illustrate da Leonardo Dorotea nel consiglio comunale di Villetta Barrea il giorno di San Silvestro del 1860 [130](#) ma è anche possibile ipotizzare l'esistenza di motivazioni legate in modo più diretto alla presenza dell'orso e del camoscio e alla possibilità di farne caccia. Suggestirei in proposito tre possibilità non necessariamente in conflitto tra loro avvertendo il lettore che stiamo per abbandonare almeno per un po' il terreno solido e affidabile su cui abbiamo marciato sinora per avventurarci in quello infido, misto di ghiaccio ed erba, delle ipotesi. Le prime due motivazioni non soltanto non sono conflittuali ma appaiono inestricabilmente intrecciate. Impedire una caccia indiscriminata all'orso riservandola a pochi soggetti autorizzati significa allo stesso tempo creare un privilegio aristocratico e, alla lunga, difendere il privilegio locale. Quando la riserva viene proposta e poi nasce, tra il 1860 e il 1873, cacciatori cittadini non se ne vedono: il plantigrado è preda solo degli orsari locali e dei membri del ceto civile della Valle. La riserva dà diritto esclusivo ai membri di Casa Reale di cacciare orso e camoscio ma implicitamente sotto la supervisione delle famiglie locali che ne hanno fatto omaggio. I Sipari e i De Amicis divengono in qualche modo i controllori morali della riserva e i filtri tra la Valle e i Savoia. Per quanto in teoria non siano autorizzati a cacciare sono poi essi che mantengono il controllo effettivo della caccia grossa legale nella Valle. Sembra così attuarsi un privilegio aristocratico dalle due facce: una faccia nazionale, ufficiale, dell'esclusiva offerta a Casa Savoia, e una faccia locale, informale e incarnata dal controllo effettuato dalle famiglie del ceto civile. Quando poi, all'inizio del nuovo secolo, cominciano a imperversare nella Valle i cacciatori cittadini con le loro devastanti carabine "express" [131](#) (e siamo alla seconda motivazione) questo privilegio dai due volti si allarga e passa ad assumere il valore di protezione del diritto esclusivo dei valligiani di disporre della vita e della morte dei loro animali più cari, ora resi ancor più preziosi dalla consapevolezza della loro rarefazione negli altri monti della catena appenninica e del loro valore di sottospecie uniche al mondo. Questo sviluppo non è scontato: in altre parti d'Italia e d'Europa, nello stesso periodo, si arriva quasi sempre allo scontro diretto tra le comunità locali e le borghesie cittadine che vogliono depredare a loro piacimento la grande selvaggina delle montagne, e nella maggior parte dei casi sono le comunità locali ad avere la peggio [132](#). Il successo, se così si può chiamare, dei valligiani dipende proprio dal fatto che personaggi come Leonardo Dorotea prima ed Erminio Sipari poi sono personaggi 'anfibi': da una parte sono esponenti della società locale, nella quale sono radicati profondamente e che conoscono assai bene, e dall'altra fanno parte dell'alta società cittadina (intellettuale e napoletana il primo, aristocratica e romana il secondo) e quindi possono giocare su due tavoli contemporaneamente riuscendo a garantire alla fine un buon compromesso. Grazie a questa fortunata circostanza all'inizio del '900, riservando di nuovo la caccia al re, i valligiani riescono insomma anche ad affermare la propria volontà di continuare a decidere da soli la sorte dell'orso e del camoscio, senza inframettenze

cittadine.

L'ultima motivazione è senza dubbio la più 'moderna', la più vicina alla nostra sensibilità, anche se in un contesto diverso. “Disporre della vita e della morte dei loro animali”, ho appena detto: col nuovo secolo nella Valle diviene per la prima volta necessario chiedersi con urgenza di come disporre del diritto di decisione, faticosamente conservato, sulla sorte dell'orso e del camoscio. Almeno da parte di una minoranza di cacciatori particolarmente previdenti e sensibili è viva da secoli la preoccupazione di evitare l'estinzione delle specie cacciabili, eccetto naturalmente quelle “nocive”. In alcuni casi si parte dal riconoscimento dell'utilità della bestia e della necessità di mantenere in qualche modo un equilibrio naturale come nel caso del picchio citato da Dorotea nel Sommario zoologico [133](#); in altri casi a prevalere è il timore di veder scomparire, assieme alla selvaggina, la possibilità stessa di cacciarla. Sempre nel Sommario zoologico si può vedere l'angoscia con la quale Dorotea lamenta la caccia “vandalica” e priva di regole alla lepre, in montagna ma soprattutto in Capitanata [134](#). In un contesto del tutto particolare, anzi, questa preoccupazione si applica persino al 'peggiore' dei nocivi:

Nell'Abruzzo Aquilano esistono dei famosi tenditori di trappole a lupo (i quali meriterebbero speciale protezione per la loro singolare perizia). [...] Questi trappolieri sono vaghi di catturare molti capi di siffatti animali, ma risparmiano le femmine di loro, dicendo, senza mistero, che diversamente operando, la razza andrebbe a perdersi, e mancherebbe loro la materia da esercitare la loro arte [135](#).

Possiamo insomma ipotizzare senza paura di andare troppo lontano dal vero che assicurare la sopravvivenza dell'orso e al camoscio in quanto tali non sia una preoccupazione recente, che appartiene solo al nostro secolo e alla nostra sensibilità, ma può essere retrodatata di molti decenni.

[indice](#)

Oscillazioni: cacciare o salvare l'orso?

Questo ricco e delicato equilibrio tra dono dell'orso, controllo dell'orso e protezione dell'orso si frantuma nel 1912 quando il Gran Cacciatore riesce finalmente a convincere il Vittorio Emanuele che le spese per la lontana riserva degli Abruzzi stanno diventando insostenibili anche perché con i rimborsi dei danni causati dall'orso i pastori hanno ormai imparato a marciare allegramente e questa voce sta diventando un pozzo di San Patrizio per il bilancio dell'ufficio. Tutti i cambiamenti che abbiamo via via descritto fanno in modo che questa nuova chiusura della riserva non sia indolore come era stata quella del 1878. Mentre i pastori si sentono finalmente liberi di tirare all'orso senza paura di multe, frotte di cacciatori cittadini dotati delle nuove e più efficaci armi automatiche si riversano nella Valle. Il Tentativo di statistica di Erminio Sipari ci dice che tra il 1900 e il 1912 vengono segnalate soltanto quattro uccisioni di orsi, una delle quali involontaria, mentre dal primo gennaio 1913 al novembre 1921, quando viene istituito l'Ente Parco le uccisioni note sono ben quaranta, di cui cinque nel 1913, otto nel 1914 e nove nei soli primi dieci mesi del 1921. Sul versante opposto, però, questi sono gli anni in cui si costituisce un fronte, composito ma agguerrito e affiatato, deciso non più solo a salvare l'orso e il camoscio ma anche a proteggere tutte le manifestazioni naturali e paesaggistiche dell'Alta Val di Sangro e delle aree confinanti. Questa è una storia che racconteremo nel dettaglio un'altra volta; per il momento basti sapere che sulla base di considerazioni riguardanti la densità di specie rare nel 1910 lo

zoologo Alessandro Ghigi propone la costituzione di un parco nazionale nella Valle [136](#) e, indipendentemente da lui, fa lo stesso tre anni dopo uno dei padri della botanica accademica italiana, Pietro Romualdo Pirotta, preoccupato per le possibili conseguenze della chiusura della riserva. A nome della neonata Lega Nazionale per la Protezione dei Monumenti Naturali Pirotta trasmette al Ministro della Pubblica Istruzione un ordine del giorno approvato nella riunione del 2 aprile 1913 che vale la pena citare perché costituisce il primo impulso ufficiale a istituire nella Valle una riserva non più di caccia ma naturalistica, sull'esempio di quelle statunitensi:

La Lega Nazionale per la Protezione dei Monumenti Naturali in Italia, presa conoscenza della deliberazione del Ministero della Real Casa di rinunciare ai diritti di caccia conferiti a S. M. il Re Vittorio Emanuele III dai comuni proprietari del vasto territorio montuoso compreso fra le alti valli del Liri, del Sangro e il Lago Fucino, considerando che in quella vasta estensione coperta di splendidi boschi e pascoli ubertosi, meravigliosi anche dal lato puramente estetico, hanno trovato l'ultimo rifugio il Camoscio degli Abruzzi (Capra ornata) nobilissima stirpe speciale a quelle montagne e rappresentata purtroppo da pochi individui, e l'Orso bruno, senza tener conto di tutti gli altri elementi della macrofauna, [...] considerando che l'abbandono di quelle riserve di caccia reale potrebbe rappresentare a breve scadenza la distruzione definitiva delle due bellissime specie animali, la distruzione o almeno manomissione di quei boschi mirabili [...], fa voti affinché vengano presi accordi fra i Comuni proprietari e il Governo allo scopo di trovare modo che non solo quei territori vengano conservati nelle condizioni attuali, ma che possano effettivamente servire per la istituzione del Parco Nazionale. [137](#)

Quando l'appello della Lega viene steso, in realtà, per il camoscio si è già trovata da qualche giorno una soluzione grazie a un regio decreto che ne vieta la caccia nei territori nei territori di Civitella Alfedena, Opi e Settefrati [138](#), ma per l'orso l'unica via praticabile sembra davvero essere quella della riserva naturale. Nonostante gli autorevoli appoggi che si riesce a trovare alla proposta, nonostante l'attivo sostegno di un Erminio Sipari fresco di elezione alla Camera, nonostante un eccellente progetto steso da Pirotta e da due prestigiosi e appassionati tecnici ministeriali, Luigi Parpagliolo e Ercole Sarti, l'iter per la costituzione del Parco va tuttavia a rilento, salvo poi venire bloccato dalla scoppio della Grande Guerra e successivamente dalle ristrettezze economiche successive al conflitto. L'obiettivo di evitare la scomparsa delle bestie selvatiche più rappresentative della zona, riconosciute ora anche come endemismi rarissimi, diviene comunque in questi anni centrale e si arricchisce di una preoccupazione più ampia e consapevole per la tutela dell'intero habitat naturale della Valle.

[indice](#)

Una struttura che riclassifica: l'orso, ragione ultima del parco nazionale

Con l'uscita dalla guerra e dalle ristrettezze conseguenti le doppiette tornano a tuonare nella Valle: prima di arrivare al record dei dieci abbattimenti di orsi segnalati per il 1921 si passa da quello unico del 1918 ai tre del 1919 e ai cinque del 1920 [139](#), con una crescita che assomiglia al rintocco di una campana a morto per l'orso marsicano. E' anche per questo che i promotori del Parco rompono gli indugi e invece di continuare a battere la via parlamentare decidono di seguire l'esempio del parco svizzero: la costituzione di un ente privato che promuova una raccolta di fondi e affitti direttamente i terreni dai comuni [140](#).

Principalmente sotto l'impulso di Sipari, Pirotta, Parpagliolo e Sarti il 25 novembre 1921 si svolge a Roma presso i locali della Federazione Pro Montibus la riunione costitutiva dell'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo [141](#). Da questo punto gli eventi si succedono rapidi: tra la primavera e l'estate vengono firmati i contratti di affitto con i comuni, il 9 settembre il Parco viene inaugurato a Pescasseroli con una festosa cerimonia e l'11 gennaio successivo lo stato prende ufficialmente atto della nascita della riserva [142](#). Con questa sequenza di eventi si apre per l'orso un'era completamente nuova: le uccisioni crollano improvvisamente, le battute si interrompono di colpo, la popolazione si stabilizza definitivamente e la bestia comincia lentamente ad assumere un'identità che in molti suoi tratti non assomiglia più alla precedente. L'orso non è più il glorioso pretesto attorno al quale si giocano solidarietà e devozioni, l'occasione per sperimentare le emozioni del cacciatore primitivo o medievale e per dimostrare la propria abilità e prestanza fisica. Esso si trasforma nell'orgoglio della Valle, nel beniamino dei turisti, nella ragione ultima [143](#) e nel simbolo ufficiale del Parco nelle sue fasi più fortunate [144](#). Nel periodo 1923-1933, sotto la presidenza di Erminio Sipari, esso viene rappresentato nelle carte intestate ufficiali dell'Ente Parco come una grande bestia piuttosto naïf, drizzata sulle zampe posteriori, circondata di ghirlande e con uno sfondo di rupi innevate che potrebbero essere quelle della Camosciara, mentre dopo il 1969, quando il Parco torna ad essere una riserva all'avanguardia in Europa, l'iconografia ritorna ma attraverso il simpatico orso seduto divenuto poi famoso in tutto il mondo. La nascita del Parco Nazionale reinventa dunque l'orso, ne cambia lo status e l'immagine.

E il dono? Utilizzando un linguaggio e concetti completamente diversi da quelli che abbiamo imparato a conoscere ripercorrendo le vicende della Valle potremmo dire che in qualche modo l'orso continua ad essere donato, ma questa volta ai turisti e alle generazioni future con la speranza che contraccambino l'omaggio imparando a rispettare la natura (le 'bellezze naturali', avrebbero detto Sipari e Pirotta) ovunque essi si trovino. I fondatori del Parco probabilmente non comprenderebbero immediatamente queste ultime righe, né forse le condividerebbero del tutto. Ciononostante il loro spirito non è così lontano da quello di un passo scritto da colui che, pure, era stato per venti anni il 'maestro' delle cacce all'orso nella Valle: Nel 1921 vennero uccisi 10 orsi, di cui 6 a Pescasseroli; dal 1922 in poi, istituito il Parco, venne ucciso un solo orso all'anno. Senza tale istituzione la razza del pacifico carnivoro d'Abruzzo che, innocuo eremita, vive i suoi giorni solitari negli annosi boschi della Marsica, sarebbe definitivamente scomparsa [145](#).

[indice](#)

---

## NOTE

\* L'articolo è stato reso possibile dalla cortesia e dalla disponibilità di diverse persone. Voglio ricordare e ringraziare in particolare Giorgio Boscagli, Dario Febbo, Filippo Graziani, Dino Palumbo, Cristina Papa, Marco Pellegrini, Gianni Pizza, Maria Ricciardi, Maria Cristina Sipari e Obizzo Monticelli Obizzi, Mauro Stampacchia, Gianluca Tarquinio, Franco Tassi e il personale dell'Ente Parco Nazionale d'Abruzzo. Mi sia permesso dedicare queste pagine, per un senso di gratitudine non cancellabile, ad Angela Cifani, a Marisa Venditti e ad Angelo Mariani.

1 Fulco Pratesi, Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico, in Cesare De Seta (a cura di), Storia d'Italia. Annali. 8. Insediamenti e territorio, Einaudi, Torino, 1985, p. 101.

2 Dario Febbo, Massimo Pellegrini, The historical presence of the brown bear in the

- Apennines, "Aquila Ser. Zool.", XXVIII (1990), 27, pp. 85-88.
- 3 Lorenzo Giustiniani, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, Cappello, Napoli, 1797-1816.
- 4 L. Giustiniani, Dizionario geografico ragionato, cit., vol. III, p. 295. Le notizie erano tratte da documenti originali della Curia del 1475 e 1478.
- 5 Domenico De Marco (a cura di), La "Statistica" del Regno di Napoli nel 1811, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1988, p. 121. Il documento originale è: Archivio di Stato di Napoli, Min. Int., I inv., fs. 2181, Rapporto statistico intorno alla caccia, pesca, ed economia rurale, redatto su la notizia raccolta, d'ordine del Sig.re Colonna de Leca, Intendente della Provincia, ed a tenore delle dimande promulgate dal Ministero dell'Interno.
- 6 Già nel 1811 per il Gran Sasso si lamenta una fortissima rarefazione della bestia: D. De Marco (a cura di), La "Statistica" del Regno di Napoli, cit., p. 19.
- 7 Giorgio Boscagli, Massimo Pellegrini, Dario Febbo, Mario Pellegrini, Cosimo Marco Calò, Ciro Castellucci, Distribuzioni storica recente (1900-1991) dell'Orso bruno marsicano (*Ursus arctos marsicanus*) all'esterno del Parco Nazionale d'Abruzzo, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano", CXXXIV (1993), 1, 46-84
- 8 Né nell'Alto Molise, tra Capracotta e Vastogirardi, trascurato dai due autori ottocenteschi ma ben testimoniato da Erminio Sipari, Relazione del Presidente dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo, Tip. Majella, Tivoli, 1926, p. 20.
- 9 E. Sipari, Relazione, cit., p. 20.
- 10 Franco Zunino, The dilemma of the Abruzzo Bear, "Oryx", XXIV (1981), 2, pp. 153-156.
- 11 Una bella panoramica storica sulla viabilità in Abruzzo è alle pagine 48-59 e 189-208 di Costantino Felice, Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità, Angeli, Milano, 1995.
- 12 C. Felice, Il Sud tra mercati e contesto, cit., pp. 197-208.
- 13 Ripercorsa rapidamente in Raffaele Colapietra, I tracciati ferroviari e la loro incidenza sull'articolazione urbana e territoriale in Abruzzo e Molise, "Cheiron", X (1993), n. 19-20, pp. 231-243.
- 14 Francesco Saverio Sipari, Della strada consortile del Sangro-Giovenco, Nobile, Napoli, 1863; Carmelo Sipari, Osservazioni sulla ferrovia in progetto tra Cassino, Altino, Sora, De Angelis, Napoli, 1884; Erminio Sipari, Sull'attuabilità della ferrovia Castel di Sangro-Avezzano e diramazione circumfucense, Tipografia Cooperativa Sociale, Roma, 1913.
- 15 Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Atlante geografico del Regno di Napoli, Napoli, 1808.
- 16 Vittore Branca, Giovanni Boccaccio. Profilo biografico, in Giovanni Boccaccio, Tutte le opere, a cura di V. Branca, vol. I, Mondadori, Milano, 1967, p. 16.

17 Dall'inizio dell'800, tuttavia, le visite di viaggiatori si fanno un po' meno rare: C. Felice, *Il Sud tra mercati e contesto*, cit., p. 21.

18 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti: ACS), Real Casa. Gran Cacciatore, b. 422, f. 25, "Caccia all'orso effettuata da S.M. il Re il giorno 8 novembre 1907".

19 Vale la pena, tra parentesi, notare come per secoli e fino a tempi molto vicini a noi il bosco sia infinitamente più frequentato di oggi, continuamente risuonante di suoni e voci. Maria Ricciardi vedova Boccia ricorda come nell'adolescenza potesse fare lunghe passeggiate da Pescasseroli fino al Monte Tranquillo o a Pratorosso senza avere nulla da temere dato che i sentieri erano affollati di boscaioli, di pastori e di donne del paese o di carbonari di Veroli, anch'essi conosciuti uno per uno (testimonianza del 29.12.1995).

20 Francesco Saverio Sipari, *Della strada consortile del Sangro-Giovenco*, cit., pp. 12-13.

21 Pietro Romualdo Pirotta, *Il Parco Nazionale dell'Abruzzo*, Federazione Italiana delle Associazioni Pro Montibus ed Enti Affini, Roma, 1917, pp. 24-25.

22 Tito Vespasiani, *Monografia su Rocca di Mezzo*, "L'Universo", VI (1896), 31.12.1896, p. 372 e 30.11.1896, p. 340. Le località citate sono nei pressi di Ovindoli.

23 Archivio Storico Ente Parco Nazionale d'Abruzzo (d'ora in avanti: APNA), fascicolo "Passaggio da Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo ad Azienda di Stato per le Foreste Demaniali", Lettera 11.12.1933 da Erminio Sipari all'Amministratore del Parco Nazionale d'Abruzzo ad oggetto "Consegna pratiche urgenti. N. 7. Guardie del Parco".

24 Leonardo Dorotea, *Della caccia e della pesca nel Caraceno. Sommario zoologico*, Vitale, Napoli, 1862.

25 Uberto D'Andrea, *Leonardo Dorotea (Villetta Barrea 1797--Torino 1865) economista e patriota deputato nel Parlamento napoletano del 1848-49*, Scuola Tipografica, Colleferro, 1974.

26 Leonardo Dorotea, *Schizzo di vita politica*, Stabilimento tipografico Grossi, L'Aquila, s.d. (ma 1848).

27 E. Sipari, *Relazione*, cit. p. 275.

28 Lepre, tordo, tordella, beccaccia, pernice, quaglia, piccione, marigiana, farchetola, ranocchio, trota, anguilla, gambero.

29 Martora, lontra, gatto selvatico e, se mai dovesse capitare, lince.

30 Si vedano in Gherardo Ortalli, *Natura, storia e mitografia del lupo nel Medio Evo*, "La Cultura", XI (1973), 3-4, le belle pagine 278-293.

31 Quella del luparo è stata fino a tempi molto vicini a noi un'arte diffusa in tutta la parte più elevata dell'Appennino, come testimonia Cristina Papa, *Il lupo tra realtà e*

rappresentazione in un'area appenninica destinata a parco naturale, in Salvatore D'Onofrio (a cura di), *La cultura del bosco*, Regione Siciliana - Assessorato dei beni culturali ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 1993, pp. 271-274. Professionisti della caccia al lupo, comunque, sono testimoniati ininterrottamente sin dall'antichità: G. Ortalli, *Natura, storia e mitografia*, cit., pp. 272-3.

32 Scoiattolo, gazza, stornello, upupa, rosignuolo di riviera.

33 Leonardo Dorotea, *Castel di Sangro*, in Filippo Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Nobile, Napoli, 1853, vol. 4, p. 14.

34 L. Dorotea, *Della caccia*, cit., pp. 26-27.

35 L. Dorotea, *Della caccia*, cit., pp. 23-24.

36 Oltre ad essere stato egli stesso in gioventù un buon cacciatore di camosci (E. Sipari, *Relazione*, cit. p. 283) Dorotea aveva dedicato una memoria scientifica alla fisiologia dell'animale: *Sul camoscio e sulle fovee cervicali dello stesso, segreganti una sostanza muschiata*, Stab. Tip. dell'Aquila, Napoli, 1842.

37 Si noti il titolo dato ad uno dei migliori saggi sull'argomento: Sandro Lovari, *Il popolo delle rocce*, Rizzoli, Milano, 1984.

38 Circa il 70% dell'alimentazione di un orso marsicano è di origine vegetale e la parte preponderante del rimanente 30% è costituito da larve e insetti. La dieta l'orso marsicano è simile a quella di tutti i suoi 'cugini' europei, mentre solo l'orso polare, come è facile intuire, ha una dieta totalmente carnivora. Questa e altre informazioni che seguono sono dovute alla cortesia di Giorgio Boscagli (conversazione del 15.11.1995).

39 Per molte delle considerazioni che seguono sono debitore a due bei saggi pubblicati in Bruno Andreolli e Massimo Montanari (a cura di), *Il bosco nel Medioevo*, Clueb, Bologna, 1988 (Bruno Andreolli, *L'orso nella cultura nobiliare dall'Historia Augusta a Chrétien de Troyes*, pp. 35-54; Massimo Montanari, *Uomini e orsi nelle fonti agiografiche dell'alto Medioevo*, pp. 55-72) e a Michelangelo Biondo, *De canibus et venatione libellus*, Apud Antonium Bladum, Roma, 1544 in Giuliano Innamorati (a cura di), *Arte della caccia. Testi di falconeria, uccellazione e altre cacce*, Il Polifilo, Milano, 1965, pp. 213-283.

40 L. Dorotea, *Della caccia*, cit., pp. 16-17.

41 B. Andreolli, *L'orso nella cultura nobiliare*, cit., pp. 38, 40.

42 M. Montanari, *Uomini e orsi*, cit., p. 61.

43 Angelo De Gubernatis, *Zoological Mythology or the Legend of Animals*, Trübner, London, 1872, vol. I, pp. 110-11.

44 B. Andreolli, *L'orso nella cultura nobiliare*, cit., pp. 44-45.

45 B. Andreolli, *L'orso nella cultura nobiliare*, cit., pp. 48-49. Tutti sappiamo, però, come

nel sentire popolare odierno questa immagine meriti una posizione di primissimo piano: l'uso metaforico della parola "orso" per indicare una persona asociale e dai modi poco raffinati non è solo molto diffuso ma è anche l'unico in voga nella conversazione ordinaria.

46 Nel dicembre 1995, proprio mentre queste pagine vedevano la luce, un cacciatore milanese azzannato da un cinghiale è precipitato in una scarpata ed è rimasto ucciso.

47 Giorgio Boscagli, conversazione citata.

48 Non ultime alcune caratteristiche fisiche e fisiognomiche dell'adulto che mantenendosi straordinariamente prossime a quelle possedute dai cuccioli favoriscono un atteggiamento psicologicamente non aggressivo da parte dell'uomo. Ancora nella conversazione citata Giorgio Boscagli richiamava l'attenzione sul fatto certamente non casuale che il pupazzo di pelouche per antonomasia è l'orsetto. In tal senso si veda anche Irenäus Eibl-Eibesfeldt, I fondamenti dell'etologia, Milano, Adelphi, 19953 (ed. or. München 1967), pp. 751-54. Per l'umanizzazione dell'immagine dell'orso, ma in senso del tutto opposto, è ovviamente fondamentale anche il fatto, ben noto ai cacciatori, che quando l'orso è costretto ad affrontare l'uomo lo fa in piedi, ingaggiando il corpo a corpo. Oltre alle testimonianze di Dorotea e della statistica murattiana che incontreremo tra poco si può vedere quanto dicono in proposito M. Biondo, *De canibus et venatione libellus*, cit., p. 274, e B. Andreolli, *L'orso nella cultura nobile*, cit., pp. 45-46.

49 Come osserva Giorgio Boscagli in una nota manoscritta del gennaio 1996 la bonarietà delle considerazioni di Dorotea è probabilmente anche dovuta al confronto che un osservatore appenninico è storicamente costretto a fare tra l'orso, onnivoro e pacifico, e il lupo, carnivoro e più aggressivo. Diversa è invece la situazione determinatasi nelle Alpi ove una volta estinto il lupo la percezione della "pericolosità" dell'orso si è fatta più acuta al punto da determinare una fioritura di bandi e premi contro i plantigradi durata fino alle soglie del nostro secolo.

50 L. Dorotea, Della caccia, cit., pp. 6-7.

51 Casimiro Del Principe, *Caccia all'orso in Abruzzo*, "L'Abruzzo", I (1920), 5, p. 275. L'autore dell'articolo era il farmacista di Pescasseroli.

52 M. Biondo, *De canibus et venatione libellus*, cit., p. 273-4.

53 Vedi sopra nota 4.

54 B. Andreolli, *L'orso nella cultura nobile*, cit., pp. 42-43.

55 B. Andreolli, *L'orso nella cultura nobile*, cit., pp. 42-43.

56 Valentin Pelosse, *Qu'est-ce qui faisait chasser la nomenclatura?*, "Communications", XXXII (1992), 55, p. 165.

57 Negli anni '30 un medievista americano sottolineava il carattere comunitario delle cacce nobiliari europee: Henry L. Savage, *Hunting in the Middle Ages*, "Speculum", VIII (1933), pp. 34-35.



58 B. Andreolli, L'orso nella cultura nobiliare, cit., p. 42.

59 F. Pratesi, Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico, cit., p. 101.

60 Come si desume da Michele Torcia, Viaggio itinerario nazionale nel paese dei Peligni, s.e., Napoli, 1793, p. 99: "Non eran di minor lucro i capi d'industria delle descritte uccelliere e le cacciagioni di lepri, cignali, daini, camosce e fin di ghiri e tassi o sian tasciole, e particolarmente degli orsi tanto utili per la loro pelle, pel grasso e per la carne, e di cui ora si sarebbe col solito sciocco furore estinta la razza, se il sovrano col solito suo buon cuore non avesse frenato tal furore con editto proibitivo di tal caccia".

61 E. Sipari, Relazione, cit., p. 52.

62 L. Dorotea, Della caccia, cit., pp. 7-8.

63 C. Del Principe, Caccia all'orso in Abruzzo, cit., pp. 269-272.

64 "Questi orsatti poi, che si addestrano a diversi giuochi, e che conducono que' giullari che vivono loro vita a spese dell'altrui curiosità". L. Dorotea, Castel di Sangro, cit., p. 14.

65 D. De Marco (a cura di), La "Statistica" del Regno di Napoli, cit., p. 121. Cirillo Cocozza comunque non è solo: in altre parti d'Abruzzo e d'Europa si ripete a volte il caso del paesano eccezionalmente forte, agile e astuto che ama combattere con l'orso senza l'aiuto di armi da fuoco. Nella stessa statistica murattiana si narra di un De Rubeis di Crognaleto, tra la Laga e il Gran Sasso, che assaltava gli orsi "nelle loro tane armato di un bracciale di ferro e di un pugnale" e una vicenda del tutto simile è narrata per i Pirenei dell'inizio del nostro secolo. Si vedano rispettivamente D. De Marco (a cura di), La "Statistica" del Regno di Napoli, cit., p. 19 e Sophie Bobbé, Hors de statut, point de salut. Ours et loups en Espagne, "Études rurales", XXXIII (1993), 129, p. 64. E' nota, peraltro, l'analoga figura del "Re della Val Genova", operante sulle Alpi Orientali (segnalazione di Giorgio Boscagli, gennaio 1996).

66 Ugo Jetti, Cronache della Marsica (1799-1915), Luigi Regina Editore, Napoli, 1978, p. 49.

67 A Orazi sono dedicate alcune strofe dell'opera in versi Storia dei paesi antichi di Gioia e di tutti gli antenati benefattori pubblicata nel 1931 dal poeta-contadino gioiese Angelo Aureli. Si veda Leucio Palozzi, Walter Ciancusi, Angelo Melchiorre, Breve viaggio a Gioia dei Marsi e dintorni, Edizioni dell'Urbe, Roma, 1982, pp. 82-83.

68 E. Sipari, Relazione, cit., pp. 277-78.

69 E. Sipari, Relazione, cit., p. 280.

70 C. Del Principe, Caccia all'orso in Abruzzo, cit., p. 266.

71 C. Del Principe, Caccia all'orso in Abruzzo, cit., p. 272 e Maria Ricciardi vedova Boccia, testimonianza citata.

72 Archivio di Stato dell'Aquila (d'ora in avanti: ASAq), Amministrazione provinciale, 2365,

fasc. 2. Le carte aquilane segnalano attribuzioni di premi per l'uccisione di lupi negli anni 1879, 1880, 1882.

73 C. Del Principe, Caccia all'orso in Abruzzo, cit., p. 272. Qualche dettaglio sulle uccisioni di Antonio Neri è in E. Sipari, Tentativo, cit., pp. 277 e 278.

74 Maria Ricciardi vedova Boccia, testimonianza citata.

75 ASAg, Sottintendenza. Sottoprefettura di Avezzano, s. I, b. 17, f. 135.

76 APNA, fascicolo "Passaggio da Ente Autonomo Parco Nazionale d'Abruzzo ad Azienda di Stato per le Foreste Demaniali", Lettera 11.12.1933 da Erminio Sipari all'Amministratore del Parco Nazionale d'Abruzzo ad oggetto "Consegna pratiche urgenti. N. 7. Guardie del Parco"; ID., fascicolo "Personale mese di maggio w/ps", Circolare per l'esame di assunzione a guardia del Parco, 2.12.1924.

77 Silvio Negri, Col mite orso abruzzese fanno amicizia pecore e vitelli; Per colpa del deputato zelante senza orsi Vittorio Emanuele; Tutti per gli orsi i monti di Pescasseroli, "Corriere della Sera", rispettivamente 5, 11 e 13.11.1955, sempre a pagina 3.

78 L. Dorotea, Castel di Sangro, cit., p. 14.

79 Tentativo di statistica degli Orsi, Camosci, Caprioli, Lupi e Aquile uccisi o catturati nella zona del Parco Nazionale d'Abruzzo, in E. Sipari, Relazione, cit., pp. 275-83.

80 Raffaele De Cesare, La fine di un Regno, Lapi, Città di Castello, 1909, vol. II, p. 462.

81 Archivio Comunale di Villetta Barrea, Libro dei verbali delle sedute decurionali del Comune di Villetta. Anni 1842-1861, f. 316, citato in U. D'Andrea, Leonardo Dorotea, cit., p. 122.

82 ASAg, Amministrazione Provinciale, b. 2365, fasc. 1.

83 ACS, Real Casa. Gran Cacciatore, b. 477, "Caccia riservata di S.M. il Re Vittorio Emanuele nel Mandamento di Castel di Sangro negli Abruzzi".

84 La vicenda è riassunta in E. Sipari, Relazione, cit., pp. 52-3.

85 ACS, Real Casa. Gran Cacciatore, b. 422, f. 25, "Caccia all'orso effettuata da S.M. il Re il giorno 8 novembre 1907", lettera di Giulio Carminati di Brambilla a Giuseppe Santo, 24.6.1907.

86 E. Sipari, Relazione, cit., pp. 52-3.

87 Questa sintetica formulazione viene da Jacques T. Goldbout, La circolazione mediante il dono, in Il dono perduto e ritrovato, manifestolibri, Roma, 1994, p. 30, ma per tutta la tematica del dono resta fondamentale il seminale Marcel Mauss, Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche, in Marcel Mauss, Teoria generale della magia e altri saggi, Einaudi, Torino, 1965, pp. 153-292, pubblicato originariamente nel 1923

- nell' "Année sociologique".
- 88 B. Andreolli, L'orso nella cultura nobiliare, cit., pp. 44, 46.
- 89 E. Sipari, Relazione, cit., p. 20.
- 90 D. De Marco (a cura di), La "Statistica" del Regno di Napoli, cit., p. 122.
- 91 Per l'origine storica di tale circuito si può vedere Paolo Galloni, Il cervo e il lupo: caccia e cultura nobiliare nel Medioevo, Laterza, Roma, 1993, pp. 72-85.
- 92 Marquis D'Aigle, Réflexions d'un vieux veneur sur la chasse du cerf, Paris, Manzi, Joyant & cie., 1913, p. 214, citato in Monique De Saint Martin, La noblesse et les "sports" nobles, "Actes de la recherche en sciences sociales", XV (1989), 80, p. 24. [traduzione mia]
- 93 V. Pelosse, Qu'est-ce qui faisait chasser, cit., pp. 159, 166.
- 94 V. Pelosse, Qu'est-ce qui faisait chasser, cit., pp. 157-8.
- 95 E. Sipari, Relazione, cit., p. 276.
- 96 Sull'argomento sto per concludere un ampio studio ruotante attorno alla famiglia Sipari che sarà pubblicato sul prossimo numero di "Abruzzo Contemporaneo".
- 97 E. Sipari, Relazione, cit., p. 53.
- 98 ACS, Real Casa, Gran Cacciatore, b. 1, fasc. 80.
- 99 C. Del Principe, Caccia all'orso in Abruzzo, cit., p. 276.
- 100 E. Sipari, Relazione, cit., p. 55.
- 101 S. Negri, Per colpa del deputato zelante, cit.
- 102 C. Del Principe, Caccia all'orso in Abruzzo, cit., p. 267.
- 103 ACS, Real Casa. Gran Cacciatore, b. 422, f. 25, "Caccia all'orso effettuata da S.M. il Re il giorno 8 novembre 1907", lettera di Giuseppe Santo a Eugenio Scalco, 11.7.1907.
- 104 Testimonianza di Maria Cristina Sipari 17.8.1995.
- 105 Quel che segue è liberamente ripreso da M. De Saint Martin, La noblesse et les "sports" nobles, cit., p. 22.
- 106 E. Sipari, Relazione, cit., p. 55.
- 107 E. Sipari, Relazione, cit., p. 56.
- 108 Tutto quanto segue è documentato in ACS, Real Casa, Gran Cacciatore, b. 422, f. 25, "Caccia all'orso effettuata da S. M. il Re il giorno 8 novembre 1907".

109 Un toccante ritratto di Erminio Sipari nelle vesti di direttore di battuta è nell'ultima pagina del citato saggio di C. Del Principe, *Caccia all'orso in Abruzzo*.

110 Angelo Tortoreto, *Attraverso gli Abruzzi in automobile. Ricordo della gita fatta da deputati e giornalisti nel luglio 1909*, Tipografia Editrice "Roma", Roma, 1909.

111 Archivio Sipari Pescasseroli (d'ora in avanti: ASP), Lettera alla Società del biliardo di Pescasseroli sulla caccia all'orso, 30.7.1909.

112 E. Sipari, *Relazione*, cit., p. 58.

113 Del tutto analogo a quel che andiamo a raccontare è un passo di un'intervista fatta alla fine degli anni '80 da Valentin Pelosse ad un membro della nomenclatura dei paesi dell'Est europeo: "Ciò mi ricordava le storie comiche che avevo udito da bambino sulle grandi cacce della monarchia austro-ungarica. Per l'imperatore Francesco Giuseppe c'erano, a quanto pare, due modi per abbattere la selvaggina: o l'animale era legato ad un albero e immobilizzato oppure un secondo cacciatore tirava nello stesso istante dell'imperatore e abbatteva la vittima". V. Pelosse, *Qu'est-ce qui faisait chasser*, cit., p. 166. [traduzione mia]

114 S. Negri, *Col mite orso abruzzese*, cit.

115 E. Sipari, *Relazione*, cit., p. 58.

116 S. Negri, *Tutti per gli orsi*, cit.

117 APNA, fascicolo "Corrispondenza generale", Minuta della lettera dell'11.8.1928 da Erminio Sipari a Maria Ricciardelli. Una parte importante della corrispondenza riguardante la cattura degli orsetti è in ASAg, Sottintendenza. Sottoprefettura di Avezzano, s. I, b. 17, f. 135.

118 APNA, fascicolo "Varie fauna", Minuta della lettera del 6.1.1930 da Nicola Tarolla a Enrico Festa.

119 Il resoconto di questa battuta è in Ugo Chiarelli, *Caccia all'orso in terra d'Abruzzo*, e in Ettore Stacchini, *Caccia all'orso e fantasia cinegetica*, "Il tiro a volo", III (1931), 42 (21.10.1931), pp. 1 e 2. Ho integrato la narrazione di Chiarelli con i ricordi di Maria Cristina Sipari, figlia di Erminio, raccolti a Pescasseroli il 17.8.1995.

120 U. Chiarelli, *Caccia all'orso in terra d'Abruzzo*, cit.

121 C. Del Principe, *Caccia all'orso in Abruzzo*, cit., p. 278: "Nel 1914, in una caccia diretta dall'On. Sipari, fu ferita un'orsa e furono uccisi due bellissimi orsacchiotti, malgrado gli urli e i comandi in contrario del deputato, che ne fece una malattia".

122 Si noti come a sessantacinque anni dalla battuta la popolazione dei camosci ha subito un restringimento di areale che ora la concentra tutta al di là del passo di Forca d'Acerò.

123 Nel 1921, alla vigilia dell'istituzione dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale Erminio

Sipari riesce a concordare con il commissario centrale dell'Associazione Scouts Cattolici Italiani, conte di Carpegna, e con il commissario romano, ingegner Paolo Nesbitt, che il primo campo nazionale dell'Associazione Scouts Cattolici Italiani abbia luogo nella Val Fondillo, in tenimento di Opi. Il campo nazionale, che si svolge nel mese di agosto, dura 20 giorni e vede la partecipazione di settecento esploratori. Nell'agosto 1925 è la sezione di Roma del Club Alpino Italiano a tenere il suo campeggio annuale nel Parco cosicché il 5 febbraio del 1926 Sipari scrive a Mussolini suggerendogli di attuare entro i due parchi nazionali italiani il suo "grandioso programma per lo sviluppo delle esercitazioni sportive all'aperto". Per il campo nazionale del 1921 si veda Il 1° Campo Nazionale dell'ASCI in Abruzzo, "Lo Scout Italiano", 21.8.1921 citato in E. Sipari, Relazione, cit., p. 74; per la candidatura del Parco a palestra all'aperto: APNA, fascicolo "Corrispondenza generale I", minuta della lettera del 5.2.1926 da Erminio Sipari al Primo Ministro, Benito Mussolini. Grazie all'intima amicizia tra Erminio Sipari e il professor Gustavo Giovannoni, figura cardine dell'architettura accademica romana e a lungo presidente della sezione romana del Club Alpino Italiano, l'alpinismo della capitale si rivolge precocemente alle montagne del Parco Nazionale.

124 APNA, Fascicolo "Varie generali", Lettera del Presidente dell'Ente Erminio Sipari al Direttore Nicola Tarolla, 29.12.1928.

125 APNA, Fascicolo "Corrispondenza generale I", Avviso anonimo in vista del Secondo Convegno Invernale al Parco Nazionale d'Abruzzo, 16-17-18.1.1931. E' probabile che il testo sia di pugno dello stesso Sipari.

126 Identica è la posizione storica dell'orso in Francia e in Spagna: S. Bobbé, Hors de statut, point de salut, cit., p. 71.

127 La classificazione viene proposta dallo zoologo molisano Giuseppe Altobello nella sua opera Fauna dell'Abruzzo e del Molise. IV. I Carnivori, Tipografia Colitti, Campobasso, 1921.

128 Oscar Neumann, Die Gemse der Abruzzen, "Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova", s. II, XX (1889). Si noti che il camoscio d'Abruzzo viene oggi classificato come Rupicapra pyrenaica ornata.

129 Vedi sopra n. 60.

130 Vedi sopra p. 85

131 E. Sipari, Relazione, cit., p. 56.

132 Michel Bozon, Chasse, territoire, groupements de chasseurs, "Études rurales", XXII (1982), 87-88, pp. 335-342.

133 L. Dorotea, Della caccia, cit., p. 26.

134 L. Dorotea, Della caccia, cit., pp. 20-22.

135 L. Dorotea, Della caccia, cit., p. 17.

136 E. Sipari, Relazione, cit., p. 62. Quanto riportato nella Relazione è ricavato da una lettera inviata da Ghigi allo stesso Sipari il 23.10.1923 e conservata nell'Archivio Sipari di Pescasseroli.

137 ACS, ABBAA, Div. II (1913-1923), b. 227.

138 R.D. 19 gennaio 1913, n. 11 convertito nella legge 11 marzo 1913, n. 433.

139 E. Sipari, Tentativo, cit., pp. 280-81.

140 Sulla base della proposta contenuta nel saggio di Luigi Parpagliolo, Un Parco Nazionale in Abruzzo, "Nuova Antologia di lettere scienze ed arti", XXIII (1918), 16.5.1918, pp.146-159.

141 I documenti riguardanti la fondazione dell'Ente sono conservati in APNA, Fascicolo "Costituzione del Parco nel 1922".

142 R.D. 11 gennaio 1923, n. 257, convertito nella legge 12 luglio 1923, n. 1511.

143 Almeno fino agli anni '60. Nel proprio intimo Erminio Sipari ritiene che il Parco Nazionale abbia come fine principale la tutela integrale dell'orso e degli animali più rari, mentre la protezione della flora è un obiettivo in qualche modo subordinato. Questa convinzione, illuminante per comprendere la cultura dell'uomo politico pescasserolese, viene però esplicitata solamente molto tardi, quando egli tenta di reinsediarsi alla testa dell'Ente in via di ricostituzione dopo l'infausta parentesi fascista. ASP, In difesa del Parco Nazionale d'Abruzzo e della mia opera per esso, Dattiloscritto, 3.9.1951, p. 53.

144 Nello stesso arco di tempo in Spagna avviene una trasformazione perfettamente analoga, a testimonianza di una sotterranea unità nella storia dell'atteggiamento degli uomini verso orsi e lupi in area mediterranea: S. Bobbé, Hors de statut, point de salut, cit., p. 71.

145 E. Sipari, Tentativo, cit., pp. 283.